

Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra di Filosofia Politica

**COLONIALISMO E CAMBIAMENTO
CLIMATICO.**

DUE TORTI SI COMPENSANO?

RELATORE:

Prof. Gianfranco Pellegrino

CANDIDATO:

Sofia Brunelli

Matr. 087202

ANNO ACCADEMICO 2019/2020

INDICE

INTRODUZIONE	3
CAPITOLO PRIMO – L’ingiustizia del colonialismo.....	5
1. L’impatto del colonialismo sull’economia dei paesi colonizzati	5
2. Le critiche tradizionali al colonialismo.....	9
2.1. La critica al colonialismo basata sul nazionalismo	9
2.2. La critica al colonialismo basata sui diritti territoriali	12
2.2.1. L’autodeterminazione	14
2.2.2. La secessione.....	16
2.2.3. I confini.....	17
3. L’ingiustizia del colonialismo secondo Lea Ypi .	19
CAPITOLO SECONDO – Etica del cambiamento climatico	24
1. Colonialismo e cambiamento climatico	25
2. Il dibattito sulla responsabilità dei cambiamenti climatici	27
2.1. Adattamento e mitigazione	27
2.2. Il principio di responsabilità storica	29
2.3. Diritto allo sviluppo e giustizia distributiva.....	37
CONCLUSIONE	40
BIBLIOGRAFIA.....	43
ABSTRACT	49

INTRODUZIONE

Gli eventi storici si susseguono generalmente secondo un ordine causale, ciononostante, non è sempre facile individuare il nesso che li lega in special modo se si tratta di eventi cronologicamente lontani e apparentemente scollegati tra loro. Lo scrittore indiano Amitav Ghosh ha colto il legame tra un evento che appartiene ad un passato relativamente lontano come il colonialismo e uno di grande attualità come il cambiamento climatico. Entrambi i fatti, sebbene in maniera differente, evocano discussioni etiche e morali di grande rilevanza ed è proprio alla luce di tali dibattiti di natura filosofica che è possibile individuare i due eventi come torti distinti.

La critica al colonialismo fonda le sue argomentazioni sul nazionalismo, sui diritti territoriali, sulla mancanza di giustificazioni per l'occupazione di terre altrui, sulle indelebili conseguenze socioculturali nei confronti dei popoli colonizzati e così via. Diversamente, il cambiamento climatico costituisce un'ingiustizia le cui conseguenze, generalmente costituite da catastrofi naturali di diversa entità, si ripercuotono principalmente sugli abitanti dei paesi in via di sviluppo. I suoi effetti, in sostanza, colpiscono in modo particolare gli Stati che contribuiscono, o hanno contribuito, in misura minore ai cambiamenti climatici rispetto a quelli che, protagonisti del processo di industrializzazione, hanno contribuito incisivamente alla crisi climatica in atto.

Come accennato dunque, Ghosh ha individuato un nesso tra la decolonizzazione, avvenuta intorno alla metà del secolo scorso, e l'aggravarsi degli impatti del cambiamento climatico. Più concretamente, ha notato che nel momento in cui le economie delle ex colonie hanno fatto propria la logica industriale occidentale, la crisi climatica si è accentuata attraverso catastrofi naturali che si sono abbattute su questi paesi con forza crescente. Per questa ragione, si potrebbe asserire che il colonialismo abbia ritardato gli effetti del cambiamento climatico attraverso

l'assoggettamento delle economie dei paesi colonizzati, ovvero dell'Africa, dell'America Latina e di parte dell'Asia. Sulla base di ciò si può logicamente dedurre che se il processo di decolonizzazione fosse stato anticipato nel tempo, la crisi climatica si troverebbe oggi ad uno stadio molto più avanzato di quello attuale. Si ha pertanto ragione di sostenere che il colonialismo abbia avuto, nei confronti del cambiamento climatico, un effetto positivo nel procrastinare il suo impatto. Ci si può dunque domandare se tale effetto "benefico" possa emendare le conseguenze negative del colonialismo stesso. Questo è di fatto l'obiettivo del presente elaborato.

Per rispondere al quesito di ricerca ho strutturato l'analisi come segue: nel primo capitolo, ho enunciato dapprima le conseguenze che il colonialismo ha avuto nei confronti delle economie dei paesi colonizzati e come da esse si sia originata la dicotomia tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo. Quindi ho proseguito analizzando il dibattito sull'ingiustizia del colonialismo secondo tre concezioni. La prima critica esaminata è quella basata sul nazionalismo, in seguito è riportata quella basata sui diritti territoriali con tre digressioni sull'autodeterminazione, la secessione e i confini, e infine viene proposta la critica di Lea Ypi. Quest'ultima rappresenta una voce fuori dal coro in quanto sostiene che l'ingiustizia del colonialismo consiste nella sua incarnazione in una forma moralmente discutibile di relazione politica che nega ai suoi membri condizioni di uguaglianza e reciprocità.

Dopo aver effettuato questa analisi, nel secondo capitolo ho focalizzato l'attenzione sul dibattito relativo all'etica dei cambiamenti climatici. Prima di approfondire tale dibattito ho citato gli ultimi due rapporti elaborati dal Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico i quali contengono due prove empiriche utili allo scopo di questa ricerca. Successivamente ho riportato le due strategie di contenimento dei cambiamenti climatici e infine ho enunciato i principi attorno ai quali si sviluppa il dibattito etico sopracitato come il principio della responsabilità

storica e il principio dell'abilità di pagare. L'elaborato si conclude con la risposta al quesito di ricerca.

CAPITOLO PRIMO – L'ingiustizia del colonialismo

Il colonialismo, come ogni evento storico complesso, necessita di un'analisi che tenga in considerazione differenti punti di vista; in particolare si ricordano l'assoggettamento politico, lo sfruttamento economico e le conseguenze socioculturali sui popoli colonizzati. Queste tematiche sono oggetto di un dibattito che cerca di individuare cosa c'è di ingiusto nel fenomeno coloniale e da cui emergono una serie di importanti questioni etiche legate all'interazione tra popoli colonizzatori e popoli colonizzati.

A tal proposito, nel primo paragrafo di questo capitolo si è analizzata l'influenza del colonialismo sulle economie delle ex colonie, ovvero degli attuali paesi in via di sviluppo. Nel secondo paragrafo vengono trattate le tradizionali critiche al colonialismo, distinguendo tra quelle basate sul nazionalismo e quelle basate sui diritti territoriali. Infine, nel terzo e ultimo paragrafo è stata analizzata la tesi di Lea Ypi, che propone una critica alternativa agli approcci classici precedentemente citati.

1. L'impatto del colonialismo sull'economia dei paesi colonizzati

In questa sezione si analizza il ruolo europeo nell'ambito del colonialismo e in particolare come questo condusse a una radicale modificazione della vita economica delle colonie. Inoltre, sono riassunti gli studi che individuano negli effetti economici del colonialismo la causa della dicotomia tra paesi in via di sviluppo e paesi industrializzati.

Assumere la colonizzazione europea come spartiacque della storia dei paesi del Terzo Mondo equivale a dire che l'Europa è stata il principale e forse l'unico fattore dinamico, decisivo e che soltanto la sua influenza ha

determinato, nel bene e nel male, la sorte dell'economia, della politica e della società di quei paesi fino ad oggi.

Come diceva Karl Marx

la scoperta delle terre, lo sterminio e la riduzione in schiavitù della popolazione aborigena, seppellita nelle miniere, l'incipiente conquista e il saccheggio delle Indie Orientali, la trasformazione dell'Africa in una riserva di caccia commerciale delle pelli nere, sono i segni che contraddistinguono l'aurora dell'era della produzione capitalistica¹.

Le potenze imperiali, essendo relativamente sviluppate, avevano bisogno delle colonie in quanto fonti di materie prime e di prodotti alimentari a basso costo². Una volta raggiunta la supremazia politica, gli Stati imperialistici furono in grado di procedere alla ristrutturazione delle economie coloniali per andare incontro all'esigenza di trasformarle in mercati per le loro esportazioni e aree in cui investire i capitali eccedenti³. Il risultato complessivo fu che le colonie divennero parte di una "periferia" rispetto al "centro" costituito dagli Stati colonizzatori, ossia quelli occidentali⁴.

Poiché questi ultimi subirono un rapido processo di industrializzazione, le colonie furono costrette a rimanere ferme a un'economia puramente agricola e le loro industrie vennero distrutte dalla forzata esposizione alla concorrenza estera⁵,

individuando di conseguenza questi paesi come quelli sottosviluppati e che successivamente vennero identificati con l'espressione "Terzo Mondo", ormai in disuso.

Dal momento che

¹ Karl Marx, *Il Capitale*, libro I, cap. XXIV (Torino: UTET, 2009), p. 1024.

² David K. Fieldhouse, «Colonizzazione e decolonizzazione», Enciclopedia Treccani, 1992, [http://www.treccani.it/enciclopedia/colonizzazione-e-decolonizzazione_\(Enciclopedia-delle-scienze-sociali\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/colonizzazione-e-decolonizzazione_(Enciclopedia-delle-scienze-sociali)).

³ *Ibidem*.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ibidem*.

le potenze imperiali avevano bisogno di alcuni tipi di prodotti agricoli e di minerali, le economie coloniali furono obbligate a specializzarsi in questi settori, prescindendo quindi dai loro effettivi interessi⁶.

Si determinò così un tipo di sviluppo coloniale fortemente condizionato dalle esigenze economiche della madrepatria⁷.

Marco Fanno, teorico dell'economia coloniale, individua in quest'ottica il colonialismo come una necessità del momento storico: la colonia a piantagione estendeva il territorio coltivabile in funzione dell'approvvigionamento della madrepatria mentre la colonia di popolamento, caratterizzata da un insediamento in zone temperate in cui le condizioni ambientali favorivano il rapido aumento della popolazione, assicuravano al paese colonizzatore un mercato di sbocco per i propri prodotti⁸. A fronte di tali considerazioni si può desumere che l'immigrazione di individui e capitali, essendo la premessa all'avvio di nuove coltivazioni e alla formazione dei mercati di sbocco, abbia determinato le condizioni per lo sviluppo del capitalismo industriale nelle ex colonie nel periodo post-decolonizzazione⁹.

Le speculazioni condotte dai capitalisti occidentali nei territori colonizzati consentirono ampi margini di profitto in ogni settore di investimento con il risultato che, al momento dell'indipendenza, i settori strategici delle economie coloniali erano concentrati nelle mani di multinazionali estere¹⁰.

Spiegazioni convincenti dei processi di formazione degli squilibri geografici si svilupparono negli anni Cinquanta ad opera di alcuni

⁶ *Ibidem.*

⁷ *Ibidem.*

⁸ Maria Luisa Manfredini, «La Teoria Economica della Colonizzazione», *Giornale degli Economisti e Annali di Economia* 23, n. 9/10 (1964), p. 748.

⁹ *Ibidem.*

¹⁰ Fieldhouse, *op. cit.*

economisti eterodossi come Gunnar Myrdal¹¹, Arghiri Emmanuel¹², François Perroux¹³ e Samir Amin¹⁴. I loro studi evidenziarono che a causa dell'ampliamento del commercio internazionale, i paesi in via di sviluppo erano stati costretti a rapporti di scambio che penalizzavano le materie prime con prezzi bassi e contemporaneamente premiavano i prodotti industriali con prezzi elevati¹⁵. La diffusione del sistema capitalistico, in sostanza, contribuì a riprodurre e a perpetuare il sottosviluppo nel cosiddetto Terzo Mondo rafforzandone l'arretratezza anziché combatterla¹⁶.

Uno degli effetti di questa stagione di studi è stato quello di sostituire al classico concetto di dicotomia tra paesi *first comers* e *late comers* (cioè tra chi arriva prima o dopo alla soglia storica della rivoluzione industriale), quello tra centro e periferia dell'"economia-mondo" capitalistica¹⁷.

Nei paesi periferici infatti, le élites locali conquistarono notevoli vantaggi grazie alla loro posizione e di conseguenza accentuarono il grado di polarizzazione sociale e causarono l'aumento di povertà e squilibri interni¹⁸. Tutto ciò porta alla logica confutazione delle tesi basate sulla "sfortuna" naturale delle economie dei paesi in via di sviluppo dovuta a condizioni climatiche, scarsità di precipitazioni, flora e fauna sfavorevoli agli insediamenti umani¹⁹.

¹¹ Cfr. Gunnar Myrdal, *Saggio sulla povertà di undici paesi asiatici* (Milano: Il Saggiatore, 1971).

¹² Cfr. Arghiri Emmanuel, *Lo scambio ineguale. Gli antagonismi nei rapporti economici internazionali* (Torino: Einaudi, 1972).

¹³ Cfr. François Perroux, *L'économie du 20e siècle* (Puf, 1961).

¹⁴ Cfr. Samir Amin, *Lo sviluppo ineguale. Saggio sulle formazioni sociali del capitalismo periferico* (Torino: Einaudi, 1977).

¹⁵ Tommaso Detti e Giovanni Gozzini, *Storia contemporanea. Vol. 2: Il Novecento* (Milano: Mondadori, 2002), p. 164.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Ivi*, p. 164-165. Cfr. Immanuel Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna, vol.1* (Bologna: Il Mulino, 1982).

¹⁸ *Ivi*, p.165.

¹⁹ *Ibidem*.

2. Le critiche tradizionali al colonialismo

Il parametro economico, su cui normalmente si misurano gli effetti del colonialismo, è stato trattato nel paragrafo 1 di questo capitolo, pertanto di seguito ci si soffermerà ad analizzare le ingiustizie del colonialismo in relazione alle critiche tradizionali attraverso argomentazioni basate sul nazionalismo e sui diritti territoriali.

2.1. La critica al colonialismo basata sul nazionalismo

In questo paragrafo sono riportate le teorie nazionaliste più accreditate, come quelle dei filosofi neo-lockiani David Miller e Chaim Gans, che si collocano all'interno dell'ampia critica al colonialismo.

Le vicende storiche del secolo scorso mostrano un nesso inscindibile fra autodeterminazione e lotte per l'indipendenza nazionale nei confronti delle potenze coloniali, dunque fra autodeterminazione e nazionalismo.

Il colonialismo è percepito come un male ingiustificato poiché si configura come una violazione generalmente accettata della norma di autodeterminazione. Come ricorda Lea Brilmayer “il colonialismo rappresenta un fatto storico singolare perché le potenze coloniali erano particolarmente carenti di giustificazioni per la loro originaria conquista territoriale”²⁰. Dunque, le potenze coloniali non avevano alcuna valida pretesa sui territori che avevano occupato. Di fatto, “i gruppi culturali hanno una pretesa *prima facie* di autodeterminazione e l'ingiustizia del colonialismo è spiegata dalla violazione di tali pretese”²¹. Questa fu, per esempio, l'argomentazione usata da Ghandi nel suo discorso “Quit

²⁰ Lea Brilmayer, «Secession and Self-Determination: A Territorial Interpretation», *Yale Journal of International Law* 16 (1991); p. 195.

²¹ Lea Ypi, «What's Wrong with Colonialism», *Philosophy & Public Affairs* 41, n. 2 (2013): 158–91, p. 158.

India”²² del 1942 che ha ispirato una nazione a unirsi contro i colonizzatori britannici.

Coloro che criticano il colonialismo appellandosi al nazionalismo sottolineano il valore materiale e simbolico della terra per i suoi abitanti e il tipo di attaccamento culturale e politico che sviluppano nei suoi confronti.

In primo luogo, bisogna ricordare che il nazionalismo riguarda il concetto di terra e che “esso comporta sempre una lotta per la terra, o un'affermazione dei diritti alla terra; e la nazione, quasi per definizione, richiede una base territoriale in cui mettere radici e soddisfare le esigenze dei suoi membri”²³.

Il filosofo David Miller, uno dei principali sostenitori della teoria nazionalista in materia, definisce una nazione come una comunità costituita da credenze condivise e impegni reciproci, estesa nella storia, attiva nel carattere, connessa ad un particolare territorio, e separata da altre comunità grazie alla sua distinta cultura pubblica²⁴. Il legame con la terra è pertanto parte della definizione di una nazione.

La struttura dell'argomento sostenuto da teorici come David Miller o Chaim Gans - che identifica un legame tra il gruppo di detentori dei diritti e il territorio - ha una struttura lockiana, ma il detentore dei diritti in questo caso non è l'individuo bensì la collettività ovvero la nazione²⁵.
Come sostiene Miller

le persone che abitano un certo territorio modellano la terra che occupano; la loro cultura si mescola con le caratteristiche fisiche della terra, e viceversa. La

²² Mahatma Gandhi, «Quit India», in *The Broadview Anthology of British Literature: The Twentieth Century and Beyond*, ed. Joseph Laurence Black (Peterborough: Broadview Press, 2008) pp. 784-86.

²³ Anthony D. Smith, *States and Homelands: the Social and Geopolitical Implications of National Territory*, Millennium: Journal of International Studies, 10/3, 187-202.

²⁴ David Miller, *On Nationality*, (Oxford: Oxford University Press, 1997), p. 27.

²⁵ Margaret Moore, «Territorial Rights and Territorial Justice», in *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, a c. di Edward N. Zalta (Metaphysics Research Lab, Stanford University, 2020), <https://plato.stanford.edu/archives/sum2020/entries/territorial-rights/> [visitato il 27 aprile 2020].

terra assume sia un valore oggettivo, perché si costruiscono luoghi di culto religioso, si sviluppano città e si irrigano terreni agricoli; sia un valore soggettivo, poiché la terra assume un significato simbolico. Infatti, si seppelliscono i morti, si costruiscono monumenti che rappresentano vittorie e sconfitte storiche, e così via²⁶.

In questo modo, un gruppo viene ad avere un rapporto speciale con la terra che occupa, e può rivendicarla meglio di chiunque altro. Questo argomento non ha difficoltà a spiegare l'ingiustizia della conquista da parte di uno Stato straniero, poiché il legame tra il gruppo e la terra è stabilito prima dell'instaurazione di qualsiasi regime politico²⁷. Quindi ogni conquista della terra rappresenta una violazione degli interessi, soggettivi e oggettivi, dei membri del gruppo. Questo tipo di argomentazione è in grado di identificare un gruppo e quindi di definire la terra a cui il gruppo ha diritto. Nonostante Miller non si riferisca ai diritti storici in quanto tali, accenna ripetutamente a queste speciali connessioni storiche tra nazioni e territori.

Diversamente da lui, Chaim Gans in diverse pubblicazioni di rilievo, quando si tratta specificamente del tema dei diritti storici, fa proprio questo punto riguardante le relazioni speciali e gli attaccamenti storici a particolari territori. Nel chiarire il concetto di diritti storici Gans distingue tra “first occupancy rights”, cioè i diritti territoriali rivendicati dalle nazioni che si considerano i primi occupanti dei territori sui quali rivendicano la sovranità; e “rights to formative territories”, cioè diritti ancorati al primato di determinati territori nella storia della nazione che ne rivendica la sovranità²⁸. Nel primo caso, la nazione che rivendica la sovranità vuole fare leva sul fatto di essere stata la prima ad occupare il territorio conteso. Così, anche per Locke la forza morale della cosiddetta

²⁶ David Miller, *National Responsibility and Global Justice*, (Oxford: Oxford University Press, 2007), p.217-218.

²⁷ David Miller, «Debatable Lands», *International Theory* 6, n. 1 (marzo 2014): 104–21.

²⁸ Chaim Gans, *Historical Rights – The Evaluation of Nationalist claims to Sovereignty*, *Political Theory*, 29/1 (2001), 58–79, 59–60; Chaim Gans, *The Limits of Nationalism*, Cambridge: Cambridge University Press, 2003, capitolo 4, 97–123.

“prima occupazione”, o meglio del primo lavoro, e gli argomenti a favore della proprietà sono legati solo al primo agente che mescolando il suo lavoro con un oggetto o un appezzamento di terreno lo sottrae allo stato di natura²⁹.

La seconda rivendicazione del diritto si basa piuttosto sul ruolo primario svolto dal territorio nella storia della nazione che ne rivendica la sovranità. Dunque, “il fatto che il territorio conteso sia di primaria importanza nel formare l'identità storica del gruppo, è considerata una ragione abbastanza forte ai fini della determinazione della sovranità su di esso”³⁰. Gans spiega inoltre che sotto questa seconda concezione, “il primato considerato rilevante è principalmente basato sul valore piuttosto che essere cronologico”³¹.

Le teorie riportate sono quelle più accreditate all'interno dell'ampio dibattito che vede il colonialismo al centro di una critica, in questo caso basata sul nazionalismo.

2.2. La critica al colonialismo basata sui diritti territoriali

In questo paragrafo si procede dapprima con un'analisi generale della critica in oggetto e in conclusione con tre focus relativi ad autodeterminazione, confini e secessione, che spiegano in maniera più dettagliata le molte implicazioni della critica stessa.

La seconda critica nei confronti del colonialismo trova il suo fondamento nella teoria normativa del territorio. Margaret Moore spiega in modo esaustivo il crescente interesse verso questa teoria e il suo legame con i diritti territoriali.

²⁹ John Locke, «Second Treatise of Government», a c. di Jonathan Bennett, 2017, capitolo 5, sezione 38.

<https://www.earlymoderntexts.com/assets/pdfs/locke1689a.pdf> [visitato il 15 aprile 2020].

³⁰ Chaim Gans, *The Limits of Nationalism* (Cambridge: Cambridge University Press, 2003), p. 100.

³¹ *Ivi*, p. 101.

Lo Stato non è semplicemente un'organizzazione di membri: esso esercita l'autorità su un dominio geografico e questo naturalmente fa sorgere domande su come l'autorità dello Stato sul territorio possa essere giustificata, e su come le diverse rivendicazioni di questa autorità possano essere valutate in modo equo. Inoltre, molte delle questioni più pressanti che l'ordine interstatale contemporaneo si trova ad affrontare sono legate a questioni territoriali, ad esempio risolvere le controversie in caso di rivendicazioni di più Stati sullo stesso territorio, tracciare dei confini in caso di secessione o nel caso in cui i confini siano contestati³².

Come ricorda Amandine Catala, da un rapido esame potrebbe sembrare che

i diritti territoriali riguardino principalmente gli affari interni di uno Stato, in realtà essi sollevano molte importanti questioni di giustizia internazionale che implicano la ridefinizione delle giurisdizioni statali, l'accesso alle risorse naturali o l'attraversamento dei confini. Le questioni sollevate dai diritti territoriali includono il colonialismo, la decolonizzazione, l'annessione, la secessione, la giusta distribuzione delle risorse della terra, l'immigrazione, i rifugiati ecologici e la rettifica dell'ingiustizia storica³³.

Le rivendicazioni dei gruppi indigeni sono spesso legate al territorio da un punto di vista normativo in forma di rivendicazioni di particolari terre e risorse o dell'uso dello spazio geografico appartenente a un particolare gruppo di persone³⁴.

Ypi individua tre diversi elementi nel definire i diritti territoriali: un diritto di giurisdizione, un diritto di controllo e uso delle risorse presenti sul territorio e infine un diritto di controllo sul movimento di beni e persone attraverso i confini³⁵ e riporta due esempi concreti di normazione territoriale. Il primo è costituito dalla "Dichiarazione delle Nazioni Unite sulla concessione dell'indipendenza ai Paesi e ai Popoli coloniali" del 1960

³² Margaret Moore, «Territorial Rights and Territorial Justice», in *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, a c. di Edward N. Zalta (Metaphysics Research Lab, Stanford University, 2020), <https://plato.stanford.edu/entries/territorial-rights/> [visitato il 29 aprile 2020].

³³ Amandine Catala, «Territorial rights», in *Routledge Encyclopedia of Philosophy*, 1^o ed. (London: Routledge, 2016).

³⁴ Ypi, *op. cit.*, p. 159.

³⁵ *Ibidem*.

nella quale si afferma che “tutti i popoli hanno un diritto inalienabile alla completa libertà, all'esercizio della loro sovranità e all'integrità del loro territorio nazionale”³⁶. Il secondo esempio riportato è il principio della “sovranità permanente sulle risorse naturali” affermato nella risoluzione 1803³⁷ dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite del 1962. Tale principio costituisce la risposta alla domanda se gli Stati decolonizzati potessero essere considerati liberi di rifiutare contratti e concessioni firmati dai loro padroni coloniali e di ignorare gli illeciti di uno Stato precedente.

Come esposto all'inizio del paragrafo, dai diritti territoriali discendono importanti questioni riguardo l'autodeterminazione, la secessione e i confini. A tal riguardo è bene analizzare brevemente le posizioni più autorevoli in materia.

2.2.1. L'autodeterminazione

In questo paragrafo viene riportata l'evoluzione nel corso della storia, e secondo le necessità del momento, del concetto di autodeterminazione. Successivamente è analizzata la posizione di Margaret Moore riguardo le implicazioni dei diritti territoriali sull'autodeterminazione.

Per tutto il XIX secolo fino alla fine della Prima guerra mondiale, l'autodeterminazione dei popoli è stata concepita in termini etnici. I popoli autorizzati ad esercitare tale diritto, secondo la Conferenza di pace di Parigi del 1919, erano gruppi che si erano mobilitati a livello nazionale rivendicando la propria etnia³⁸.

³⁶ *Declaration on the Granting of Independence to Colonial Countries and Peoples*, GA Resolution 1514 (XV), United Nations Human Rights, 14 dicembre 1960, <https://www.ohchr.org/EN/ProfessionalInterest/Pages/Independence.aspx> [visitato il 17 aprile 2020].

³⁷ «Permanent Sovereignty over Natural Resources, General Assembly resolution 1803 (XVII)», Audiovisual Library of International Law, 1962, https://legal.un.org/avl/ha/ga_1803/ga_1803.html.

³⁸ Margaret Moore, «The Territorial Dimension of Self-Determination», in *National Self-Determination and Secession*, a c. di Margaret Moore (Oxford: Oxford University Press, 1998), p. 136.

A partire dalla Seconda guerra mondiale il diritto all'autodeterminazione è stato concepito in modo totalmente opposto. Sebbene il principio dell'“autodeterminazione dei popoli” sia sostenuto nell'articolo 1, par. 2 e nell'articolo 55 della Carta delle Nazioni Unite³⁹, esso è stato incluso in alcune risoluzioni approvate da Stati sovrani preoccupati di subirne gli effetti distruttivi. Lo scopo di tali risoluzioni è stato quello di evidenziare che l'autodeterminazione non ha una forma nazionale o etnica. In questo modo tale principio non avrebbe favorito popoli intesi come gruppi etnico-nazionali bensì gruppi di persone di diverse etnie soggette al dominio coloniale⁴⁰. Perciò nel secondo dopoguerra l'autodeterminazione è stata concepita come “il diritto della maggioranza di esercitare il potere all'interno di un'unità politica accettata”⁴¹ e i confini nazionali sono stati tracciati senza tener conto della composizione linguistica o culturale degli stati, dunque prescindendo dal concetto di gruppi etnico-nazionali.

Nel suo lavoro sulla dimensione territoriale dell'autodeterminazione, Margaret Moore sostiene che le rivendicazioni storiche di qualsiasi tipo non possono produrre regole o principi generali al fine di dirimere i conflitti: “argomenti storici, religiosi o culturali sono problematici perché basati su una concezione interna della tradizione, della storia o della religione del gruppo in questione”⁴².

Moore solleva due ostacoli distinti all'inclusione di fattori storici nella valutazione delle controversie territoriali: in primo luogo, afferma che tali argomenti si basano su diverse concezioni della storia, in secondo luogo sostiene che “gli argomenti che giustificano il territorio in questione,

³⁹ Cfr. United Nations, *Charter of the United Nations*, 1945, 1 UNTS XVI, <http://digitallibrary.un.org/record/1318124>.

⁴⁰ Margaret Moore, «The Territorial Dimension of Self-Determination», in *National Self-Determination and Secession*, a c. di Margaret Moore (Oxford: Oxford University Press, 1998), p. 136.

⁴¹ Rosalyn Higgins, «The Development of International Law by the Political Organs of the United Nations», *Proceedings of the American Society of International Law at Its Annual Meeting (1921-1969)* 59 (1965): 116–24.

⁴² Moore, *op. cit.*, p. 137.

sono interni a una specifica tradizione o cultura e non possono fornire la base per un giudizio neutrale sul problema”⁴³. In altre parole, le argomentazioni giustificative utilizzate si basano su sistemi di valori incompatibili.

Il primo di questi argomenti critici riguarda dunque la difficoltà di definire un dato di fatto oggettivo relativo a eventi storici lontani; il secondo argomento riguarda la dubbia esistenza di una verità storica oggettiva. Perciò Moore sottolinea che le giustificazioni storiche per la terra sono dipendenti dalla cultura o dalla tradizione e come tali sono soggettive, quindi i gruppi che sollevano rivendicazioni contrapposte non hanno un terreno comune su cui argomentare.

2.2.2. La secessione

Come afferma Lea Brilmayer, “la secessione rappresenta tipicamente un rimedio per le ingiustizie del passato”⁴⁴. In questa sezione viene riportata la sua analisi sulla secessione al fine di dimostrare che le rivendicazioni territoriali più intuitivamente attraenti e dirette non possono prescindere dai diritti territoriali.

Brilmayer afferma che

il semplice fatto che un gruppo secessionista costituisca un popolo distinto, non stabilisce di per sé un diritto di secessione; per essere persuasivo un argomento separatista deve anche presentare una rivendicazione territoriale⁴⁵.

Di fatto i movimenti secessionisti sostengono di avere diritto ad un particolare pezzo di terra su cui cercano di stabilire il loro stato-nazione. Questo diritto territoriale rappresenta una parte importante della loro rivendicazione che deve essere resa esplicita e la sua rilevanza dovrebbe essere riconosciuta dal diritto internazionale⁴⁶.

⁴³ *Ivi*, p.141.

⁴⁴ Lea Brilmayer, «Secession and Self-Determination: A Territorial Interpretation», *Yale Journal of International Law* 16 (1991), p. 179.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ *Ivi*, p. 189.

“La tipica rivendicazione secessionista unisce un'argomentazione sulla distinzione etnica con una rivendicazione storica su un particolare pezzo di terra”⁴⁷. Nel caso di una simile rivendicazione “la terra appartiene propriamente al gruppo secessionista, quindi l'argomentazione è valida, ed è passata sotto il dominio dello Stato esistente solo a causa di qualche evento storico ingiustificabile”⁴⁸.

Perciò i movimenti separatisti non possono essere compresi o valutati senza fare riferimento alle rivendicazioni territoriali e come conclude Brilmayer,

i gruppi non cercano di separarsi solo perché sono etnicamente distinti, e se lo facessero, probabilmente non otterrebbero molto sostegno. È difficile persino capire cosa chiederebbe un gruppo separatista in assenza di rivendicazioni storiche sul territorio. Quando un gruppo cerca di separarsi, rivendica un diritto su un particolare pezzo di terra, e bisogna necessariamente chiedersi perché ha diritto a quel particolare pezzo di terra. [...] . L'integrità territoriale, intesa in modo corretto, accoglie il principio dell'autodeterminazione. Qualunque sia il conflitto esistente non è per i principi, ma per la terra⁴⁹.

2.2.3. I confini

Le teorie lockiane, che riguardano l'acquisizione dei diritti di proprietà sulla terra, sono state frequentemente utilizzate per giustificare l'incorporazione di terre nei confini degli Stati o la creazione di nuovi Stati, soprattutto nel caso di incursioni coloniali. Ma come ricorda Allan Buchanan “queste non devono essere confuse con le teorie dell'incorporazione”⁵⁰.

Difatti la creazione e la distruzione dei confini sollevano questioni etiche perché possono avere profonde conseguenze nei confronti dei popoli che vivono nelle zone ad essi limitrofe. Tali conseguenze possono

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Ivi*, p. 201-202

⁵⁰ Allen Buchanan, «The Making and Unmaking of Boundaries: What Liberalism Has to Say», in *States, Nations and Borders*, a c. di Allen Buchanan e Margaret Moore (Cambridge: Cambridge University Press, 2003), p. 237.

riguardare la loro libertà, il loro benessere, la loro identità e persino la loro sopravvivenza.

Sempre secondo Buchanan,

tra le domande a cui una teoria etica della creazione e della distruzione dei confini dovrebbe rispondere si individua la seguente: a quali condizioni è eticamente ammissibile l'incorporazione di nuove terre all'interno dei confini di uno Stato?⁵¹

Ciò che Buchanan vuole dimostrare, contrariamente alla tradizione liberale in materia, è che le teorie lockiane dell'acquisizione iniziale non forniscono una risposta a questa domanda.

Egli sottolinea un punto fondamentale, ossia che la proprietà fondiaria è concettualmente e moralmente distinta dal diritto al territorio per due motivi: innanzitutto perché terra e territorio sono due concetti distinti e infine perché il diritto al territorio non è riducibile a un diritto di proprietà sebbene i territori contengano regimi di proprietà⁵². Infatti, Buchanan specifica che

per “terra” si intende l'area delimitata dai confini delle unità politiche ed è un concetto geografico; il territorio invece è un concetto politico e più specificamente giuridico. Un territorio, in termini più semplici, è una giurisdizione geografica⁵³.

Secondo il Buchanan, il principale difetto della teoria lockiana sull'acquisizione iniziale può essere inquadrato come un duplice dilemma. Da un lato questa teoria può essere interpretata come una pretesa di uno Stato nei confronti di una terra sulla quale non c'è nessun valido reclamo precedente. Ciò presuppone un'analisi relativa alle differenti possibili origini di tali rivendicazioni precedenti. Dall'altro può essere letta come una teoria secondo la quale l'unico modo in cui possano sorgere

⁵¹ *Ivi*, p. 232.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ *Ibidem*.

rivendicazioni valide è quello di utilizzare i terreni in un modo più produttivo di quanto possa fare chiunque altro⁵⁴.

Perciò il principio lockiano non giustifica in alcun modo né l'espropriazione coloniale delle terre native né il diritto alla terra; bensì legittima il diritto alla terra che non sia stata oggetto di alcuna rivendicazione precedente. Ciò indipendentemente dal fatto che si cerchi una giustificazione per le rivendicazioni di diritti di proprietà da parte di singoli o gruppi o per la sovranità sul territorio rivendicata da Stati o popoli⁵⁵.

Notoriamente, i principi lockiani sull'acquisizione iniziale furono utilizzati per difendere il colonialismo nel Nuovo Mondo associandoli ad un'indecente interpretazione dell'idea di terra nullius. Si diceva che i popoli indigeni (leggi "selvaggi") non avessero in precedenza alcun diritto sulla terra che occupavano perché non la utilizzavano in modo produttivo coltivandola alla maniera europea. In senso stretto, non si volevano giustificare le rivendicazioni sulla terra attraverso l'insediamento europeo, quanto piuttosto stabilire che queste rivendicazioni fossero giustificate perché gli europei rendevano produttive le terre precedentemente "improduttive e desolate"⁵⁶.

Dunque, sebbene le terre native fossero occupate, esse non lo erano in modo produttivo agli occhi degli europei. L'affermazione sulla produttività è per ovvi motivi del tutto falsa; da essa si deduce, senza alcuna giustificazione di fondo, che solo gli utenti più produttivi ottengano diritti.

3. L'ingiustizia del colonialismo secondo Lea Ypi

Il paragrafo che segue è interamente dedicato alla critica del colonialismo di Lea Ypi che costituisce un'eccezione rispetto alle tradizionali critiche analizzate fino a questo momento. Dopo aver individuato il fine della sua analisi si procederà con delle argomentazioni neokantiane a sostegno della sua tesi.

⁵⁴ *Ivi*, p. 237.

⁵⁵ *Ivi*, p. 238.

⁵⁶ *Ibidem*.

Les Ypi, autrice dell'articolo "What's wrong with colonialism", chiarisce il fine del suo elaborato fin dalle prime righe. Il suo scopo non è quello di stabilire se ci sia stato o meno qualcosa di sbagliato nel colonialismo, al contrario, lo dà per certo⁵⁷.

Messo in chiaro questo assunto di base, Ypi propone un approccio alternativo per stabilire l'ingiustizia del colonialismo: di fatto vuole superare quella corrente di pensiero che fonda la sua critica sul nazionalismo o sui diritti territoriali. Ypi sostiene invece che "l'ingiustizia del colonialismo consista nella creazione e nel sostegno di un'associazione politica che neghi ai suoi membri condizioni di cooperazione uguali e reciproche"⁵⁸.

Ypi afferma di essere consapevole che la sua tesi, sebbene non si fondi su una critica classica, è lungi dall'implicare che le tradizionali ragioni elencate per individuare l'ingiustizia del colonialismo, come per esempio ridurre in schiavitù intere popolazioni, sfruttare il suolo e le risorse naturali a disposizione e discriminare per motivi etnici e razziali, possano essere dimenticate⁵⁹. Il suo articolo "cerca di chiarire cosa c'è di sbagliato nel colonialismo, al di là di questi oltraggi familiari"⁶⁰.

Innanzitutto, inserisce il colonialismo all'interno di una categoria di ingiustizie ben precisa, ossia "le ingiustizie imposte da associazioni che negano ai loro membri l'uguaglianza e la reciprocità nel processo decisionale"⁶¹. Tra di essi, al di là del colonialismo, Ypi individua anche le minoranze oppresse, le alleanze gravemente disuguali e le società dell'apartheid⁶². Queste sono dunque tutte manifestazioni non territoriali dello stesso tipo d'ingiustizia, ossia le relazioni politiche moralmente discutibili.

⁵⁷ Ypi, *op. cit.*, p. 158.

⁵⁸ *Ibidem.*

⁵⁹ *Ivi*, p. 162.

⁶⁰ *Ibidem.*

⁶¹ *Ivi*, p. 163.

⁶² *Ibidem.*

Proseguendo lungo le linee critiche individuate da Ypi, si arriva a stabilire che “il colonialismo è criticato perché concede certe prerogative ai coloni ma le nega ai nativi, allontanandosi quindi da un ideale di uguaglianza e reciprocità di associazione politica”⁶³. Perciò, diversamente dagli autori citati nei paragrafi precedenti, l'enfasi non è posta sul diritto alla terra, ma sul tipo di istituzione necessaria per giudicare le rivendicazioni in conflitto. In effetti,

se le rivendicazioni territoriali delle popolazioni indigene erano giustificate o meno e se erano giustificate per motivi di proprietà o di mera occupazione, sembra aver fatto ben poca differenza nella difesa dell'espansione coloniale. Questo non è un problema che può essere facilmente risolto formulando una difesa delle rivendicazioni territoriali, almeno non se la difesa continua a invocare criteri autoreferenziali (di attaccamento al territorio, di interazione produttiva con esso, o di mera occupazione) per giustificare il diritto di escludere definitivamente gli estranei e di limitare il loro accesso alle risorse naturali⁶⁴.

La questione diventa allora chi deve porre vincoli all'acquisizione e chi deve decidere i loro limiti e la loro applicazione: si delinea dunque un quesito sulle istituzioni legittime⁶⁵.

Per formulare la sua critica, Ypi rivisita la critica kantiana nei confronti delle pratiche commerciali degli Stati europei e delle giustificazioni che legittimarono le conseguenti occupazioni. In particolare, riprende il diritto cosmopolita, un diritto di ospitalità universale, elaborato da Kant nella sua opera “Per la pace perpetua”⁶⁶. Il filosofo tedesco definì tale diritto

come il diritto di visitare e comunicare con gli altri, insistendo sul fatto che, quando tali tentativi di comunicazione venivano fatti, era ragionevole aspettarsi che chi riceveva si comportasse in modo ospitale nei confronti dei visitatori e si astenesse dal trattarli con ostilità. C'erano, in altre parole, alcune norme di

⁶³ *Ivi*, p. 167.

⁶⁴ *Ivi*, p. 172.

⁶⁵ *Ivi*, p. 167.

⁶⁶ Cfr. Immanuel Kant, *Per la pace perpetua*, Feltrinelli, Milano 2013.

parità di trattamento e di reciprocità che avrebbero dovuto governare ogni tentativo di associazione politica con gli altri⁶⁷.

Attraverso l'elaborazione del diritto cosmopolita, Kant coglie l'occasione per sferrare una delle più feroci condanne alla schiavitù perpetrata ai danni delle popolazioni sottomesse nelle colonie e al fenomeno coloniale in quanto tale.

Perciò Ypi, rielaborando la visione kantiana, delinea una critica cosmopolita nei confronti del colonialismo, affermando che

ciò che ha corrotto lo spirito di queste offerte è stato il modo in cui sono state fatte. In altre parole, ciò che rendeva particolarmente ripugnante il colonialismo praticato dagli Stati europei era la violazione delle norme di uguaglianza e di reciprocità nell'instaurare rapporti politici comuni, e il conseguente allontanamento da un particolare ideale di associazione economica, sociale e politica⁶⁸.

L'obbligo di entrare in rapporti legittimi con gli altri non è limitato al livello interno dello Stato, in cui i cittadini devono sottomettersi a un'autorità politica comune che giudichi in modo imparziale e coerente i loro diritti e doveri reciproci, ma ha una portata universale e vale anche per le interazioni tra cittadini di diversi stati, in cui è necessario in egual misura un quadro equo per l'associazione politica⁶⁹. Tale obbligo deve quindi essere esteso a livello internazionale e infine cosmopolita.

Perciò una base di interazione uguale e reciproca garantisce che tutti abbiano voce in capitolo e che le rivendicazioni concesse a un gruppo siano proporzionalmente uguali a quelle riconosciute a un altro. Scostarsi da questo ideale significherebbe legittimare un modello di associazione politica discutibile⁷⁰.

Tutto ciò non basta, poiché una volta istituita tale associazione, essa dovrebbe continuare a riflettere i criteri che hanno contribuito a crearla e

⁶⁷ Ypi, *op. cit.*, p. 173.

⁶⁸ Ypi, *op. cit.*, p. 172.

⁶⁹ *Ivi*, p. 175.

⁷⁰ *Ibidem*.

dunque rimanere aperta a potenziali nuovi arrivati, garantire che i soci mantengano la stessa paternità nei confronti delle regole associative e assicurarsi che la reciprocità comunicativa continui a essere valida⁷¹.

Infine, Ypi insiste sul fatto che il dovere di aderire a un'associazione politica che garantisca condizioni di interazione paritaria e reciproca ai suoi membri deve precedere il riconoscimento delle rivendicazioni sostanziali sul territorio⁷².

Ciò non significa che i gruppi non dovrebbero mai fare tali rivendicazioni o non significa che, una volta che le istituzioni appropriate siano in funzione, tali rivendicazioni debbano essere ignorate o respinte. [...]. Il punto è che le rivendicazioni territoriali esistenti dovrebbero essere considerate analoghe ad altri interessi e alle preferenze (individuali o collettive)⁷³.

Dunque, gli ideali di reciprocità e uguaglianza individuati da Ypi devono concretizzarsi lungo due dimensioni: da un lato, la creazione di norme associative e un'equa modalità di partecipazione alla loro costituzione (condannando ad esempio la loro imposizione), dall'altro i principi attorno ai quali si articola l'associazione. In particolare

si richiama l'attenzione sui criteri sostanziali della cooperazione politica e si chiede di garantire che l'uguaglianza e la reciprocità siano riflesse nella progettazione delle istituzioni che facilitano tale cooperazione⁷⁴.

Il colonialismo è sbagliato perché viola l'ideale della prima, ma spesso anche della seconda di queste dimensioni. Di fatto, la maggior parte delle pratiche storiche di associazione coloniale si sono inequivocabilmente allontanate da entrambe.

Poiché la colonizzazione non è né provvisoria, né aperta, né accogliente, essa va condannata perché si basa sull'applicazione di rivendicazioni unilaterali di acquisizione.

⁷¹ *Ivi*, p. 177.

⁷² *Ibidem*.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ *Ivi*, p. 178.

Per concludere Ypi ribadisce che la conquista e l'annessione sono sbagliate perché sono forme unilaterali di associazione politica che non stabiliscono termini uguali e reciproci di interazione politica. L'unilateralità di queste azioni rimane tale anche nei casi in cui una violazione della reciprocità e dell'uguaglianza nella creazione di norme associative porti con sé un grado di miglioramento dei principi sostanziali che strutturano l'associazione stessa⁷⁵.

Perciò, per comprendere l'ingiustizia del colonialismo non ci si dovrebbe concentrare sulle modalità di insediamento e di occupazione di una particolare area geografica ma sui termini dell'interazione politica stabilita tra colonizzatori e colonizzati, poiché il colonialismo rimane un'ingiustizia anche se i colonizzatori hanno o meno diritto ad un particolare appezzamento di terra che hanno storicamente occupato.

In questo paragrafo è stata analizzata a fondo la critica ideata da Lea Ypi nei confronti del colonialismo, che si appella a un criterio kantiano di soddisfazione degli standard di giustizia e legittimità, e che si allontana dalle tradizionali argomentazioni utilizzate allo stesso fine da altri accademici.

CAPITOLO SECONDO – Etica del cambiamento climatico

Nel capitolo che segue risponderò al quesito di ricerca, ovvero se il ritardo prodotto dal colonialismo sugli effetti del cambiamento climatico possa emendare le conseguenze negative dell'evento storico stesso.

Alla luce di ciò, il capitolo si sviluppa nel seguente modo: nel primo paragrafo introduttivo vengono riportate due evidenze utili ai fini della domanda di ricerca. Da un lato la natura antropogenica del cambiamento climatico e dall'altro il suo aggravamento a partire dalla metà del XX secolo, contemporaneamente al processo di decolonizzazione. Il secondo paragrafo è dedicato al dibattito sulle responsabilità dei cambiamenti

⁷⁵ *Ivi*, p. 185.

climatici. Al suo interno vengono dapprima esposte le due strategie di contenimento dei cambiamenti climatici, adattamento e mitigazione, e l'opinione in materia di Ronald Sandler. Successivamente viene riportato il dibattito sulle responsabilità dei cambiamenti climatici basato da un lato sul "principio della responsabilità storica" e dall'altro sul concetto di giustizia distributiva.

Infine, nel paragrafo conclusivo si risponde al quesito di ricerca alla luce delle considerazioni fatte nei due capitoli che compongono tale elaborato.

1. Colonialismo e cambiamento climatico

In questo paragrafo vengono citati due rapporti dell'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC), il principale organismo internazionale per la valutazione dei cambiamenti climatici. Tali rapporti dimostrano da un lato l'influenza delle attività umane sui cambiamenti climatici, e dall'altro come essi si siano aggravati a partire dalla seconda metà del XX secolo. Queste evidenze saranno utili ai fini della risposta alla domanda di ricerca riportata alla fine del paragrafo stesso.

Un'analisi accurata della crisi climatica non può prescindere da un approccio diacronico che ricostruisca la genesi dei cambiamenti climatici; nel fare ciò è necessario citare la Rivoluzione Industriale. "Da allora, si è cominciato a bruciare petrolio, carbone, pet coke, oli combustibili"⁷⁶ e la risultante di queste attività antropiche, essenzialmente di origine industriale, ha avuto un impatto irreversibile sull'ecosistema terrestre.

I rapporti pubblicati dall'IPCC, che fa capo alle Nazioni Unite, costituiscono gli studi più autorevoli in materia di cambiamenti climatici. In particolare, il Quarto rapporto di valutazione (AR4) dell'IPCC edito nel 2007, ha dimostrato come la crisi climatica si sia aggravata a partire dalla

⁷⁶ «Le colpe dei combustibili fossili su clima e riscaldamento globale», consultato 23 aprile 2020, <https://energy.lifegate.it/blog-gas-e-luce/fossili-riscaldamento-globale-clima/>.

seconda metà del XX secolo. Il rapporto sottolinea infatti che “il maggior contributo all'aumento della temperatura globale media da metà del XX secolo sia molto probabilmente dovuto all'aumento della concentrazione di gas serra di origine antropica”⁷⁷. L'espressione “molto probabilmente” ha suscitato un vivace dibattito sia nella comunità scientifica che nell'opinione pubblica. Tale scelta lessicale tuttavia si può spiegare come una mera precauzione dovuta all'incertezza residua basata sulle metodologie di allora⁷⁸.

L'ultima relazione dell'IPCC, il Quinto rapporto di valutazione (AR5), risale al 2014. Essa contiene due considerazioni molto importanti ai fini di tale elaborato. La prima, constata che “il riscaldamento del sistema climatico è inequivocabile e, a partire dagli anni '50, molti dei cambiamenti osservati sono stati senza precedenti.”⁷⁹ La seconda, riduce quell'incertezza residua manifestata nel Quarto rapporto riguardo la natura antropogenica dei cambiamenti climatici, affermando che

le emissioni di gas a effetto serra di origine antropica sono aumentate dall'era preindustriale spinte in gran parte dalla crescita economica e demografica [...]. Questo ha portato a concentrazioni atmosferiche di anidride carbonica, metano e protossido di azoto che non hanno precedenti almeno negli ultimi 800.000 anni. I loro effetti, insieme a quelli di altri fattori antropogenici, sono stati rilevati in tutto il sistema climatico ed è estremamente probabile che siano stati la causa dominante del riscaldamento osservato dalla metà del XX secolo.⁸⁰

Alla luce delle evidenze riportate relativamente alla dimostrazione che l'attuale crisi climatica sia causata prevalentemente da attività industriali umane e che la stessa si sia aggravata a partire dalla seconda metà del XX secolo, lo scrittore Amitav Ghosh individua un legame diretto tra il deterioramento della crisi climatica e il momento a partire dal

⁷⁷ IPCC, *Fourth Assessment Report - Climate Change 2007 - Synthesis Report*, IPCC (Ginevra, Svizzera, 2008), p. 5.

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ IPCC, *Fifth Assessment Report - Climate Change - Synthesis Report*, IPCC, (Ginevra, Svizzera, 2015), p. 4.

⁸⁰ *Ibidem*.

quale “l’Asia continentale ha fatto suoi i meccanismi dominanti dell’economia mondiale”⁸¹. Più in generale egli si domanda se il colonialismo abbia ritardato l’avvento, o meglio il peggioramento, della crisi climatica tenendo a freno l’espansione delle economie dei paesi colonizzati⁸². Lo stesso Ghosh dichiarando che “il discorso sull’equità in rapporto alle emissioni pro-capite è in un certo senso un discorso sul tempo perduto”⁸³, risponde in modo affermativo a tale quesito.

Dunque, il colonialismo potrebbe aver avuto un ruolo significativo nel rallentamento dei cambiamenti climatici la cui incidenza non sarebbe da sottovalutare. A tal fine, è opportuno analizzare la possibilità di una sua rivalutazione alla luce del dibattito sulla responsabilità dei cambiamenti climatici.

2. Il dibattito sulla responsabilità dei cambiamenti climatici

In questo paragrafo vengono dapprima citate le due principali strategie di risposta ai cambiamenti climatici (adattamento e mitigazione), successivamente si riposta il dibattito sulla responsabilità dei cambiamenti climatici. Quest’ultimo viene analizzato sotto due punti di vista. Il primo fonda la sua critica sul concetto di responsabilità storica, mentre il secondo su quello di giustizia distributiva.

2.1. Adattamento e mitigazione

La risposta al cambiamento climatico in atto prevede un duplice approccio. Innanzitutto, si parla di adattamento, più precisamente di adattamento della vita a un clima che cambia. L’obiettivo è quello di ridurre la vulnerabilità umana nei confronti degli effetti dannosi del cambiamento

⁸¹ Amitav Ghosh, *La grande cecità, il cambiamento climatico e l’impensabile* (Vicenza: Neri Pozza, 2017), p. 133.

⁸² *Ivi*, p. 115-116.

⁸³ *Ivi*, p. 133.

climatico (come l'innalzamento del livello del mare, eventi meteorologici estremi o l'insicurezza alimentare)⁸⁴.

La seconda strategia di contenimento dei cambiamenti climatici è la mitigazione. Questa comporta la riduzione e la stabilizzazione dei livelli di gas serra che intrappolano il calore nell'atmosfera, sia riducendo le fonti di questi gas (ad esempio, l'utilizzo di combustibili fossili per la produzione di elettricità, di calore o per i trasporti) sia potenziando i “pozzi di assorbimento” che accumulano e immagazzinano questi gas (come gli oceani, le foreste e il suolo)⁸⁵. L'obiettivo della mitigazione è quello di evitare significative interferenze umane con il sistema climatico e di

stabilizzare i livelli di gas serra in un lasso di tempo sufficiente a permettere agli ecosistemi di adattarsi naturalmente ai cambiamenti climatici, a garantire che la produzione alimentare non sia minacciata e a permettere che lo sviluppo economico proceda in modo sostenibile⁸⁶.

A tal proposito, il filosofo Ronald Sandler dichiara di essere a favore di una mitigazione aggressiva⁸⁷. Secondo questa strategia, raggiungendo oggi un sistema a basse emissioni di CO₂, si potrebbero evitare in futuro spostamenti di popolazione dovuti al cambiamento climatico, estinzioni di specie animali e vegetali, perturbazioni economiche e conflitti⁸⁸. Nonostante inizialmente la mitigazione aggressiva avrebbe dei costi politici, economici e tecnologici molto elevati, Sandler sostiene che sia eticamente preferibile adottare questo tipo di strategia ora, affinché i costi siano più bassi in futuro⁸⁹. In questo ambito, si è discusso sul grado di mitigazione da adottare e su come distribuire equamente le

⁸⁴ NASA's Global Climate Change website, «Climate Change Adaptation and Mitigation», Climate Change: Vital Signs of the Planet, <https://climate.nasa.gov/solutions/adaptation-mitigation>. [visitato l'8 maggio 2020].

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ IPCC, *Climate Change 2014: Mitigation of Climate Change: Working Group III Contribution to the Fifth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change* (New York, NY: Cambridge University Press, 2014), p. 4.

⁸⁷ Ronald Sandler, «The Ethics of Climate Change Mitigation», in *Canned Heat, Ethics and Politics of Global Climate Change*, a c. di Marcello Di Paola e Gianfranco Pellegrino (New Delhi, India: Routledge, 2014), p. 63.

⁸⁸ *Ivi*, p.62.

⁸⁹ *Ivi*, p. 63.

responsabilità relative alla mitigazione tra le nazioni. Tuttavia, anche dopo aver stabilito gli obiettivi e le responsabilità, la questione più importante da discutere riguarda come perseguire al meglio le riduzioni delle emissioni. Per esempio, le politiche che prevedono benefici sociali ed ecologici sono preferibili a quelle più coercitive; e le strategie meno distruttive per l'ambientale e il sistema sociale sono preferibili a quelle con rischi ecologici e sociali più elevati⁹⁰.

Entrambe le strategie però devono avere portata universale per essere efficaci. Lo stesso Sandler, consapevole di tale necessità, afferma che poiché

l'attuale uso di energia (e le relative emissioni) sono attribuibili alle nazioni industrializzate (su base pro capite), ma che i futuri aumenti della domanda di energia si verificheranno in gran parte nelle nazioni in via di sviluppo, è praticamente impossibile raggiungere l'obiettivo di mitigazione di rimanere al di sotto di 2°C rispetto alle temperature preindustriali⁹¹ senza una partecipazione solida e immediata sia delle nazioni industrializzate che di quelle in via di industrializzazione⁹².

2.2. Il principio di responsabilità storica

In questo paragrafo viene trattato il dibattito sulle responsabilità dei cambiamenti climatici alla luce del “principio della responsabilità storica”, il quale prende in considerazione il diverso contributo dei paesi industrializzati e di quelli in via di sviluppo all'attuale concentrazione di anidride carbonica nell'atmosfera. In particolare, dopo aver esposto le cause del conflitto tra Nord e Sud del mondo viene riportato il “principio di responsabilità storica” e alcune delle critiche rivoltegli. In un secondo momento ci si soffermerà sull'insostenibilità dello stile di vita occidentale e sulla teoria *consequenzialista* di Jamieson come modello per la creazione di nuovi valori al fine di suscitare un cambiamento che abbia portata

⁹⁰ *Ivi.* p. 75.

⁹¹ United States Environmental Protection Agency, «American Power Act of 2010 in the 111th Congress», 2010, american-power-act-2010-111th-congress-june-2010.html.

⁹² Sandler, *op. cit.*, pp. 62-63.

generale. Infine, si propone una lettura del “principio di responsabilità storica” alla luce del principio di compensazione.

“Le cause del conflitto tra Nord e Sud del mondo relativamente ai cambiamenti climatici vanno ascritte sostanzialmente a due ragioni concomitanti”⁹³. La prima riguarda la maggiore responsabilità del Nord per le emissioni di gas serra e la penalizzazione del Sud legata alla sproporzione nella distribuzione degli impatti climatici⁹⁴.

La seconda va ricercata nell’architettura dei principali accordi internazionali relativi ai cambiamenti climatici: la Convenzione Quadro delle Nazioni Unite contro i Cambiamenti Climatici (United Nations Framework Convention on Climate Change – UNFCCC) e il successivo Protocollo di Kyoto⁹⁵.

Tralasciando quest’ultima considerazione che necessita di un’analisi più approfondita che qui non sarebbe possibile esaurire, mi soffermerò sulla prima.

L’iniquità della distribuzione degli impatti climatici è amplificata da due fattori. Da un lato essa è in larga parte determinata dai processi di industrializzazione storicamente disomogenei; dall’altro dell’elevato consumo di combustibili fossili e dalle conseguenti emissioni di gas serra prodotte dalle attività antropiche del Nord del mondo⁹⁶, ciò che Agarwal e Narain chiamano “colonialismo ambientale”⁹⁷.

La componente antropica è strettamente connessa al processo di industrializzazione che ha avuto origine nel Nord, ne deriva la responsabilità morale di questa area del mondo, di provvedere seppur non interamente, ai costi sostenuti dal Sud per far fronte agli impatti dei

⁹³Marco Grasso, «Un conflitto ambientale globale: Nord e Sud nei cambiamenti climatici», in *I Conflitti Contemporanei. Contrasti, Scontri e Confronti nelle Società del III Millennio*, a c. di Giorgio Grossi (Torino: UTET, 2008), p. 1.

⁹⁴ *Ibidem*.

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ Grasso, *op. cit.*, p. 2.

⁹⁷ Anil Agarwal e Sunita Narain, «Global Warming in an Unequal World: A Case of Environmental Colonialism» (New Delhi: Centre for Science and Environment, 1991), p. 2.

cambiamenti climatici⁹⁸. Infatti, l'accumulo di gas a effetto serra nell'atmosfera è principalmente responsabilità dei paesi dell'emisfero settentrionale mentre “la capacità di assorbimento della natura è equamente assegnata a tutti gli esseri umani, indipendentemente da quando o dove vivono”⁹⁹. Per dirlo con le parole di Dale Jamieson “l'atmosfera non segue i confini nazionali”¹⁰⁰.

Nel ricercare un criterio per l'allocazione dei costi delle politiche atte a fronteggiare i cambiamenti climatici, autori come Farber¹⁰¹, Moellendorff¹⁰², Shue¹⁰³ e Vanderheiden¹⁰⁴ hanno sostenuto che

la colpa storica di aver provocato il cambiamento climatico ricade interamente sulle nazioni industrializzate, e questa responsabilità fornisce un criterio di giustizia correttiva sufficiente a stabilire un'equa ripartizione dei costi delle politiche di contenimento¹⁰⁵.

Inoltre, Neumayer afferma, citando Agarwal, Narain e Ghosh, che “è opinione condivisa da quasi tutti gli studiosi del mondo in via di sviluppo che sia fondamentale tener conto delle differenze storiche relativamente alle emissioni”¹⁰⁶. Grübler e Fujii, e Smith definiscono tale responsabilità rispettivamente “carbon debt”¹⁰⁷ e “natural debt”¹⁰⁸.

⁹⁸ Grasso, *op. cit.*, p. 3.

⁹⁹ Eric Neumayer, «In Defence of Historical Accountability for Greenhouse Gas Emissions», *Ecological Economics* 33, n. 2 (maggio 2000): 185–92, p. 4.

¹⁰⁰ Dale Jamieson, «Climate change, Responsibility and Justice», in *Canned heat: Ethics and Politics of Global Climate Change*, a c. di Marcello Di Paola e Gianfranco Pellegrino (New Delhi, India: Routledge, 2014), p. 37.

¹⁰¹ Cfr. Daniel A. Farber, «Basic Compensation for Victims of Climate Change», *The University of Pennsylvania Law Review*, 155 (2007): 1605-1641.

¹⁰² Cfr. Darrel Moellendorf, *Global Inequality Matters* (London: Palgrave Macmillan UK, 2009), p. 111.

¹⁰³ Cfr. Henry Shue, «Global Environment and International Inequality», *International Affairs (Royal Institute of International Affairs 1944-)* 75, n. 3 (1999): 531–45.

¹⁰⁴ Cfr. Steve Vanderheiden, *Atmospheric Justice: A Political Theory of Climate Change*, *Atmospheric Justice* (Oxford: Oxford University Press, 2008).

¹⁰⁵ Gianfranco Pellegrino, «Etica del cambiamento climatico», in *Manuale di Etica ambientale*, a c. di Piergiorgio Donatelli (Firenze: Le Lettere, 2011), pp. 116-117.

¹⁰⁶ Neumayer, *op. cit.*, p. 6.

¹⁰⁷ Arnulf Grübler e Yasumasa Fujii, «Inter-Generational and Spatial Equity Issues of Carbon Accounts», *Energy* 16, n. 11–12 (novembre 1991), p. 1414.

¹⁰⁸ Kirk R. Smith, «Allocating Responsibility for Global Warming: The Natural Debt Index», *Ambio*, 20 (2): 95-96.

A tal proposito, autori come Neumayer¹⁰⁹ e Shue¹¹⁰ sostengono il “principio della responsabilità storica”, uno dei principi di giustizia correttiva più discusso. In particolare, Neumayer esprime tre differenti considerazioni.

Innanzitutto, è appurato che il cambiamento climatico è una conseguenza dell'aumento della concentrazione di gas serra nell'atmosfera, come sostenuto dagli esperti del settore. Trascurare la responsabilità storica equivale quindi a ignorare le leggi fisiche che danno origine al problema ambientale del cambiamento climatico¹¹¹.

Inoltre,

la responsabilità storica è sostenuta dal principio "chi inquina paga" (polluter pays principle) accolto dai paesi dell'OCSE già nel 1974¹¹². Secondo tale principio, chi ha causato il danno ambientale in primo luogo deve risarcirlo. Poiché il riscaldamento globale è causato dalle emissioni cumulative alle quali i paesi sviluppati hanno contribuito in misura maggiore rispetto ai paesi in via di sviluppo, la responsabilità storica garantisce che il pagamento sia effettuato dagli artefici e non dalle vittime dell'inquinamento¹¹³.

Infine, il concetto di “debito naturale” è sostenuto dal “principio di uguaglianza di opportunità”. La capacità di assorbimento dei gas a effetto serra da parte dell'atmosfera non appartiene realmente ad alcun soggetto, pertanto dovrebbe essere assegnata in parti uguali in modo che tutti possano beneficiarne¹¹⁴. “Ignorare la responsabilità storica significherebbe infatti privilegiare coloro che in passato vivevano nei paesi sviluppati e discriminare coloro che attualmente vivono o vivranno in futuro nei paesi in via di sviluppo”¹¹⁵.

¹⁰⁹ Cfr. E. Neumayer, *op. cit.*

¹¹⁰ Cfr. H. Shue, *op. cit.*

¹¹¹ Neumayer, *op. cit.*, p. 7.

¹¹² OECD, *Recommendation of the Council on the Implementation of the Polluter-Pays Principle*, OECD/LEGAL/0132.

¹¹³ Cfr. *Ibidem.*

¹¹⁴ *Ivi.* p. 8.

¹¹⁵ *Ibidem.*

Tra le varie critiche mosse nei confronti di tale principio ce ne sono due fatte da Posner e Weisbach¹¹⁶ che riporto di seguito.

La prima sostiene che in realtà i responsabili del cambiamento climatico non sono esclusivamente le nazioni industrializzate. Di fatto, come ricorda Pellegrino, se si calcolassero le emissioni pro capite, ai primi posti si troverebbero paesi come il Belize, la Guyana e il Lussemburgo, “i quali evidentemente hanno impianti di produzione poco efficienti”¹¹⁷. Diversamente, prendendo in considerazione altri parametri quali la deforestazione e l’urbanizzazione nella loro contribuzione ai cambiamenti climatici, i primi posti sarebbero occupati da paesi come gli Stati Uniti, la Cina, la Russia e l’Indonesia¹¹⁸. Dunque, se si applicasse il “principio della responsabilità storica” in questo caso bisognerebbe bloccare del tutto lo sviluppo economico di tali paesi.

La seconda critica invece, stabilisce che il principio della responsabilità storica è concettualmente poco plausibile. Secondo Posner e Weisbach infatti,

non si capisce perché individui che vivono ora dovrebbero pagare per le azioni compiute dai loro antenati. Le colpe dei padri debbono ricadere sui figli? I cittadini contemporanei degli Stati industrializzati si possono rifiutare a buon diritto di pagare per azioni che non hanno commesso, e che non potevano neanche evitare¹¹⁹.

Nel fronteggiare la crisi climatica si fa spesso riferimento alla salvaguardia di un futuro comune a tutta l’umanità nonché alle generazioni future. In realtà, i paesi in via di sviluppo dovrebbero porre all’Occidente il seguente quesito: si sta cercando di proteggere le generazioni future del

¹¹⁶ Eric A. Posner e David Weisbach, *Climate Change Justice* (Princeton: Princeton University Press, 2010), pp. 39-115.

¹¹⁷ Pellegrino, *op. cit.*, p. 118.

¹¹⁸ *Ibidem*.

¹¹⁹ *Ivi*, p. 119.

mondo occidentale o del Terzo Mondo?¹²⁰ Infatti, come scrive Henry Shue, uno dei massimi esperti contemporanei di giustizia climatica,

gli Stati poveri e gli Stati ricchi si sono a lungo trattati l'un l'altro principalmente in termini disuguali. [...] . Ora i paesi ricchi si sono resi conto che la loro stessa attività industriale sta distruggendo l'ozono nell'atmosfera terrestre e sta dando il maggiore contributo al riscaldamento globale. Perciò vorrebbero che gli Stati poveri evitassero di adottare la stessa forma di industrializzazione con cui loro stessi sono diventati ricchi.¹²¹

I governi dei Paesi in via di sviluppo hanno fatto del miglioramento degli standard di vita un obiettivo primario della loro politica nazionale. Decine di milioni di persone del mondo in via di sviluppo perseguono lo stile di vita del mondo sviluppato emigrando, specialmente negli Stati Uniti, in Europa occidentale, in Giappone o in Australia. Come affermava Jared Diamond già nel 2008, “ogni singolo trasferimento di un individuo in un Paese dove i consumi sono elevati, aumenta l'indice globale di consumo”¹²². Il biologo statunitense continua sostenendo che

Tra i Paesi in via di sviluppo che stanno cercando di aumentare i tassi di consumo pro-capite interni, spicca la Cina che ha l'economia a più rapida crescita del pianeta e conta una popolazione di 1,3 miliardi di persone, il quadruplo degli abitanti degli Stati Uniti. Il mondo già adesso ha penuria di risorse, e ne avrà ancora meno se la Cina riuscirà a raggiungere i tassi di consumo degli americani [...]. I tassi di consumo pro-capite in Cina sono tuttora di undici volte inferiori a quelli statunitensi.

Diamond prosegue supponendo che se i consumi cinesi raggiungessero i livelli americani, a parità di condizioni, ossia se nel frattempo nulla cambi nei consumi globali, se la popolazione globale

¹²⁰ Agarwal e Narain, *op. cit.*, p.2.

¹²¹ Shue, *op. cit.*, p. 531.

¹²² Jared Diamond, «Fattore 32 così noi ricchi consumiamo la Terra», *Giornale online*, Archivio - la Repubblica.it, 2008, <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2008/01/03/fattore-32-cosi-noi-ricchi-consumiamo-la.html>. [visitato il 20 marzo 2020]

rimanesse immutata e se l'immigrazione finisse, ebbene anche in queste circostanze il mondo raddoppierebbe il suo indice di consumo. Egli immagina anche se l'India dovesse riguadagnare il divario nei consumi pro-capite, tale indice triplicherebbe e infine se ciò accadesse per tutti i paesi in via di sviluppo contemporaneamente, il tasso globale di consumo dovrebbe essere moltiplicato per 11. In queste condizioni sarebbe come se di colpo la popolazione mondiale raggiungesse i 72 miliardi di abitanti.¹²³

Alla luce di quanto detto, è necessario considerare che l'aggravarsi della crisi climatica evidenzia le profonde difficoltà a sostenere lo stile di vita da Primo Mondo di un solo miliardo di persone¹²⁴; pertanto ci sono sufficienti ragioni per pensare che tale stile di vita non sarebbe sostenibile per l'intera popolazione mondiale.

Al fine di evitare l'aggravarsi dei cambiamenti climatici è perciò necessario ripensare il modello di benessere occidentale. A questo proposito Dale Jamieson propone un'etica *conseguenzialista* delle virtù.

Jamieson sviluppa la teoria *conseguenzialista* partendo dalla consapevolezza che “se ci deve essere un cambiamento che faccia la differenza a lungo termine, deve essere sia collettivo che completo”¹²⁵. Per questo motivo è importante riconoscere l'importanza e la centralità delle virtù nel determinare un cambiamento di valori che abbia portata generale.

La crisi climatica in corso pone un problema nuovo e di grande complessità: “ci troviamo di fronte alla possibilità che l'ambiente globale possa essere distrutto, ma nessuno ne sarà responsabile”¹²⁶. Per tale motivo, Jamieson sostiene che sia necessario sviluppare nuovi valori e concetti di responsabilità per evitare enormi difficoltà a motivare le persone al fine di rispondere a questo problema. Perciò

¹²³ *Ibidem.*

¹²⁴ *Ibidem.*

¹²⁵ Dale Jamieson, «Ethics, Public Policy, and Global Warming», in *Climate Ethics: Essential Readings*, a c. di Stephen Mark Gardiner et al. (Oxford; New York: Oxford University Press, 2010), p. 84.

¹²⁶ *Ibidem.*

si deve puntare sull'educazione del carattere degli individui, e non sul calcolo dei probabili risultati delle azioni – perché ogni calcolo di questo tipo, data la struttura della responsabilità che è in ballo nel cambiamento climatico, porterebbe piuttosto all'inazione. Si deve puntare sull'integrità e il carattere, come base di nuovi principi e ideali, e su virtù “verdi”, come l'umiltà, il coraggio, la moderazione, la semplicità e la capacità di conservazione¹²⁷.

Il calcolo dei probabili risultati svela i modelli di comportamento collettivo necessari per rispondere con successo a molti dei problemi ambientali da affrontare. Ma in questo modo, “economizzando” il comportamento collettivo a fini di calcolo, non è apprezzata la somma degli effetti delle azioni individuali, e per questo motivo le azioni dei singoli individui risulterebbero inefficaci¹²⁸.

Infine, si può asserire che la povertà dei paesi in via di sviluppo è un effetto delle diseguaglianze create da un sistema economico imposto con la forza per assicurarsi che le nazioni povere restassero in una posizione di svantaggio quanto a ricchezza e potere¹²⁹. Perciò, sembra ingiusto che questi paesi debbano subire gli effetti più gravi del cambiamento climatico pur avendo influito in maniera minore al loro corso.

Anche questa diseguaglianza si deve riparare, e la giusta compensazione si può ottenere redistribuendo i costi delle politiche di mitigazione del cambiamento climatico. Dunque, le nazioni sviluppate non debbono stabilire la propria quota dei costi globali del contenimento solo in proporzione all'impatto della loro industrializzazione, ma debbono pagare quanto è necessario a compensare i paesi poveri per il loro mancato sviluppo. In altri termini, i paesi ricchi debbono garantire il diritto allo sviluppo delle nazioni meno sviluppate¹³⁰.

Come ricorda Pellegrino, il principio di responsabilità storica può essere letto come “principio di compensazione”.

¹²⁷ Pellegrino, *op. cit.*, p. 114.

¹²⁸ Jamieson, *op. cit.*, p. 84.

¹²⁹ Ghosh, *op. cit.*, p. 133.

¹³⁰ Pellegrino, *op. cit.*, p. 120.

Chi nel passato abbia sofferto svantaggi imposti unilateralmente, perdendo opportunità e benefici che gli spettavano, ha il diritto di esigere che chi glieli ha imposti sopporti oneri diseguali, in proporzione tale da compensare l'inequivo svantaggio inflitto e il beneficio sottratto¹³¹.

Tale rielaborazione del principio di responsabilità storica può essere dunque collocata all'interno del dibattito sulla responsabilità dei cambiamenti climatici basato sul concetto di giustizia distributiva.

2.3. Diritto allo sviluppo e giustizia distributiva

In questo paragrafo viene in primo luogo esposto il diritto allo sviluppo e la posizione di Shue a riguardo. Successivamente si accenna al “principio del minimo garantito” e al “principio delle maggiori capacità”, i quali si collocano all'interno del dibattito sulle responsabilità dei cambiamenti climatici basato sulla giustizia distributiva. Infine, viene proposto un modello ibrido elaborato da Simon Caney.

Il dibattito sulla responsabilità dei cambiamenti climatici e il relativo problema della distribuzione dei costi sono stati tipicamente analizzati alla luce di una concezione tradizionale della responsabilità oppure trattando il problema come una questione di giustizia distributiva¹³². Di seguito si riportano le principali opinioni in materia.

Henry Shue afferma che ogni persona ha diritto a pari dignità e pari rispetto¹³³. Prescindendo in questo caso dal concetto di responsabilità storica, elabora una teoria che tiene conto dell’“eguale diritto di ogni nazione a promuovere il proprio sviluppo economico e di ogni individuo a sfruttare una quota eguale della capacità di assorbimento del pianeta”¹³⁴. Perciò Shue fa una distinzione tra “emissioni di sussistenza” e “emissioni di lusso” e dunque tra necessità e bisogni superflui¹³⁵. In particolare,

¹³¹ *Ibidem*.

¹³² Gianfranco Pellegrino, «Etica del cambiamento climatico», in *Manuale di Etica ambientale*, a c. di Piergiorgio Donatelli (Firenze: Le Lettere, 2011), p. 116.

¹³³ Shue, *op. cit.*, p. 532.

¹³⁴ Pellegrino, *op.cit.*, p. 121.

¹³⁵ Henry Shue, «Subsistence Emissions and Luxury Emissions», *Law & Policy* 15, n. 1 (1993), p. 56.

sostiene che le emissioni dei paesi economicamente meno sviluppati dovrebbero aumentare in misura tale da consentire un livello di vita minimamente dignitoso alla propria popolazione; egli specifica inoltre che l'iniquità sarebbe aggravata dall'imposizione di sacrifici ai paesi poveri al fine di evitare la stessa imposizione ai paesi ricchi¹³⁶. Il punto centrale dell'equità, afferma Shue, è il seguente: non è ragionevole chiedere alle persone di rinunciare alle loro necessità in modo che altri possano conservare i propri lussi¹³⁷, delineando così un diritto allo sviluppo eguale per ogni paese.

Questa è la ragione per cui si delinea la necessità di garantire ai paesi in via di sviluppo, una quantità stabilita di emissioni protette che essi potrebbero produrre in base alle loro scelte. Ciò consentirebbe di avere un certo controllo sulla loro vita piuttosto che lasciare i loro destini alla mercé di stranieri che vivono in paesi lontani¹³⁸.

Un altro approccio possibile sembra essere quello finalizzato a rendere gli indici di consumo e gli standard di vita più equi in tutto il mondo e assicurando parallelamente un eguale diritto allo sviluppo. In quest'ottica si inserisce il dibattito sulla giustizia distributiva. Essa è una categoria morale che concerne l'allocazione di "ricchezza, diritti, oneri, benefici e anche doveri"¹³⁹. Specificamente, in materia ambientale può essere intesa come un concetto inerente l'allocazione di benefici e costi ambientali, e di rischi e minacce per gli esseri umani¹⁴⁰.

"Dal punto di vista morale, un criterio di distribuzione dei costi del cambiamento climatico che assicuri un eguale diritto allo sviluppo si comporrebbe di due norme collegate"¹⁴¹. Il primo criterio individuato da

¹³⁶ *Ivi.* p. 42.

¹³⁷ *Ivi.* p. 56.

¹³⁸ *Ibidem.*

¹³⁹ Bernard Cullen, «Philosophical Theories of Justice», in *Justice: Interdisciplinary Perspectives*, a c. di Klaus R. Scherer (Cambridge: Cambridge University Press, 1992), p. 15.

¹⁴⁰ Asghar Ali, «A Conceptual Framework for Environmental Justice Based on Shared but Differentiated Responsibilities» 1–02 (2001): 58.

¹⁴¹ Pellegrino, *op. cit.*, p. 122.

Shue è il “principio del minimo garantito”, secondo il quale quando alcune persone hanno meno del necessario per vivere una vita decente, altre ne hanno di più e le risorse totali disponibili sono sufficienti affinché tutti abbiano il minimo necessario per vivere una vita decente, è ingiusto non garantire a tutti almeno un minimo garantito di risorse¹⁴².

Un secondo principio che si affianca a quello appena esposto è il “principio delle maggiori capacità”. Come ricorda Pellegrino,

secondo tale principio, chi ha maggiori porzioni di una certa risorsa comune deve fornire maggiori contributi alla redistribuzione di quel bene: nel caso in questione, chi ha maggiori capacità, deve contribuire di più alla riduzione complessiva delle emissioni¹⁴³.

Tale criterio è sostenuto, tra gli altri, da Darrel Moellendorf secondo il quale esso ben si adatta al concetto di giustizia globale¹⁴⁴. Il principio infatti condanna la povertà e le disuguaglianze assegnando la responsabilità dei cambiamenti climatici in proporzione alle capacità di un agente¹⁴⁵.

Infine, Simon Caney propone un modello ibrido secondo il quale le responsabilità climatiche dovrebbero essere distribuite alla luce del “principio chi inquina paga” e del “principio delle maggiori capacità”¹⁴⁶. Il punto chiave di questo modello è che riconosce che l'approccio “chi inquina paga” deve essere integrato e lo fa attribuendo il dovere di contribuire a coloro che sono in grado di sostenere un onere simile, in base al “principio delle maggiori capacità”. Questi ultimi, essendo in grado di pagare, possono svolgere il ruolo attribuitogli e, inoltre, è ragionevole

¹⁴² Henry Shue, «Global Environment and International Inequality», *International Affairs (Royal Institute of International Affairs 1944-)* 75, n. 3 (1999), p. 54.

¹⁴³ Pellegrino, *op. cit.*, p. 122.

¹⁴⁴ Darrel Moellendorf, «Responsibility for mitigation and adaptation, and the right to sustainable development», in *Canned heat: ethics and politics of global climate change*, a c. di Marcello Di Paola e Gianfranco Pellegrino (New Delhi, India: Routledge, 2014), p. 80.

¹⁴⁵ *Ivi.* p. 87.

¹⁴⁶ Simon Caney, «Cosmopolitan Justice, Responsibility, and Global Climate Change», *Leiden Journal of International Law* 18, n. 4 (dicembre 2005), p. 769.

chiedere loro, piuttosto che domandare a chi non sarebbe in grado di pagare, di sostenere questo peso. Sebbene sia vero che possano non aver causato il problema, ciò non significa che non abbiano alcun dovere di aiutare a risolverlo. Il noto esempio di Peter Singer del bambino che annega in una pozzanghera dimostra precisamente quanto appena detto. Supponiamo che si incontri un bambino a faccia in giù in una pozzanghera. Il fatto che non si abbia spinto il bambino dentro la pozza non significa che non si abbia il dovere di aiutarlo¹⁴⁷.

In questo capitolo è stato messo in evidenza inizialmente come sia possibile contenere il cambiamento climatico attraverso l'adattamento e la mitigazione. Successivamente sono state prese in considerazione le teorie sulle responsabilità dei cambiamenti climatici da cui è possibile derivare un diritto allo sviluppo per tutte le nazioni. Un paradosso che emerge da quest'ultima analisi è come i paesi in via di sviluppo siano maggiormente colpiti dagli effetti dei cambiamenti climatici, causati prevalentemente dai livelli di emissioni dei paesi industrializzati, e debbano pagarne le conseguenze più gravi pur avendo contribuito limitatamente alla crisi ambientale.

CONCLUSIONE

Alla luce di quanto detto fino ad ora, ci si potrebbe domandare cosa sarebbe successo se lo sviluppo economico e le responsabilità dei cambiamenti climatici fossero state equamente distribuite tra i due emisferi terrestri. Ovvero, cosa sarebbe successo se la decolonizzazione e lo smantellamento degli imperi fossero avvenuti prima. Le economie dei paesi assoggettati avrebbero avuto un'accelerazione più precoce? Se la risposta è sì, bisogna porsi un'altra domanda altrettanto fondamentale: il colonialismo ha forse ritardato l'avvento della crisi climatica tendendo a freno l'espansione delle economie asiatiche e africane?¹⁴⁸

¹⁴⁷ *Ivi*, pp. 769-770.

¹⁴⁸ Ghosh, *op. cit.*, p. 133.

Dall'analisi esposta emerge un paradosso che risiede nell'effetto positivo del colonialismo sui cambiamenti climatici rispetto alla considerazione storica del fenomeno stesso. È pertanto plausibile domandarsi se questo effetto “benefico” sull'ambiente, possa emendare le conseguenze negative che l'evento storico ha avuto. A seguire, tenterò di rispondere a tale quesito.

Il colonialismo ha senza dubbio costituito una delle ingiustizie più gravi nella storia dell'umanità poiché si è realizzato attraverso conquiste ingiustificate di territori stranieri e assoggettamento di popolazioni autoctone. Inoltre, le sue conseguenze in ambito economico, sociale, culturale e politico sui popoli conquistati ne hanno profondamente condizionato lo sviluppo.

Il dibattito che tenta di individuare ciò che è ingiusto del colonialismo ha alimentato molteplici teorie, alcune delle quali riportate nel primo capitolo. Ciò dimostra che l'evidenza dei soprusi perpetrati è indiscutibile. Non si tratta tanto di dover stabilire se una violazione di qualche tipo sia stata messa in atto, quanto piuttosto di definire quale ingiustizia prevalga sulle altre o meglio, quale ingiustizia pesi maggiormente sulla condanna del colonialismo.

A livello internazionale la condanna dell'evento storico è stata riconosciuta da diverse organizzazioni. “La Conferenza dei paesi afroasiatici tenutasi a Bandung nel 1955 fu il primo evento di carattere internazionale a dare una veste ufficiale alla condanna del colonialismo”¹⁴⁹. Essa fu seguita dalle risoluzioni adottate dall'Assemblea generale dell'Onu il 14 dicembre del 1960 su iniziativa del blocco africano¹⁵⁰. Il colonialismo

¹⁴⁹ Marica Tolomelli, «Dall'anticolonialismo all'anti-imperialismo yankee nei movimenti terzomondisti di fine anni Sessanta», *Storicamente* (BraDypUS, 24 dicembre 2016), <https://storicamente.org/tolomelli-dall-anticolonialismo-all-anti-imperialismo>. [visitato il 30 aprile 2020]

¹⁵⁰ *Declaration on the Granting of Independence to Colonial Countries and Peoples*, GA Resolution 1514 (XV), United Nations Human Rights, 14 dicembre 1960, <https://www.ohchr.org/EN/ProfessionalInterest/Pages/Independence.aspx> [visitato il 6 aprile 2020].

fu di fatto dichiarato incompatibile con la Carta delle Nazioni Unite e messo fuori legge codificando il diritto all'autodeterminazione di tutti i possedimenti coloniali, nessuno escluso¹⁵¹.

Sulla base dell'analisi fatta finora si può affermare che l'ingiustizia universalmente riconosciuta del colonialismo non sia emendabile. Si può nondimeno constatare che il fenomeno abbia avuto un effetto di attenuazione dei cambiamenti climatici procrastinandone gli impatti. In altre parole, ferma restando l'ingiustizia del colonialismo, correttamente annoverato tra le pagine più buie della storia dell'umanità, è tuttavia ragionevole considerare che esso abbia portato con sé un certo grado di compensazione nei confronti degli effetti del cambiamento climatico.

Il rapporto speciale pubblicato nel 2018 dall'IPCC dimostra che per mantenere l'aumento delle temperature globali al di sotto di 1,5°C (come stabilito dagli accordi di Parigi nel 2015¹⁵²), le emissioni di anidride carbonica dovrebbero essere ridotte del 45% entro il 2030¹⁵³. Dunque, si può ritenere che qualora i paesi in via di sviluppo si fossero allineati con gli standard economici dei paesi industrializzati nello stesso arco temporale, gli effetti dei cambiamenti climatici sarebbero stati anticipati di alcuni decenni e la crisi ambientale si troverebbe oggi a uno stadio più avanzato. Inoltre, l'obiettivo di contenimento delle emissioni di CO₂ sarebbe stato maggiormente difficile da realizzare.

In conclusione, ribadendo che le conseguenze del colonialismo non possono in alcun modo essere emendate dall'effetto positivo che esso ha avuto sul ritardo della crisi climatica, è plausibile riconoscere un effetto compensativo limitatamente al ritardo degli effetti del cambiamento climatico.

¹⁵¹ Gianpaolo Calchi Novati, «Africa Cinquanta», *ISPI* 169 (2009), p. 4.

¹⁵² Cfr. UNFCCC, «The Paris Agreement», 2015, <https://unfccc.int/process-and-meetings/the-paris-agreement/the-paris-agreement>. [visitato il 7 aprile 2020].

¹⁵³ IPCC, «Global Warming of 1.5 °C - Special Report», 2018, <https://www.ipcc.ch/sr15/>. [visitato il 7 aprile 2020].

BIBLIOGRAFIA

- Agarwal, Anil, e Sunita Narain. 1991. «Global Warming in an Unequal World: A Case of Environmental Colonialism». New Delhi: Centre for Science and Environment.
- Ali, Asghar. 2001. «A Conceptual Framework for Environmental Justice Based on Shared but Differentiated Responsibilities», 58. CSERGE Working Paper EDM, No. 01-02, University of East Anglia. Norwich: The Centre for Social and Economic Research on the Global Environment (CSERGE).
- Amin, Samir. 1977. *Lo sviluppo ineguale. Saggio sulle formazioni sociali del capitalismo periferico*. Torino: Einaudi.
- Brilmayer, Lea. 1991. «Secession and Self-Determination: A Territorial Interpretation». *Faculty Scholarship Series*, Yale Law School.
- Buchanan, Allen. 2003. «The Making and Unmaking of Boundaries: What Liberalism Has to Say». In *States, Nations and Borders*, a cura di Allen Buchanan e Margaret Moore. Cambridge: Cambridge University Press.
- Calchi Novati, Gianpaolo. 2009. «Africa Cinquanta». *ISPI* 169.
- Caney, Simon. 2005. «Cosmopolitan Justice, Responsibility, and Global Climate Change». *Leiden Journal of International Law* 18 (4): 747–75.
- Catala, Amandine. 2016. «Territorial rights». In *Routledge Encyclopedia of Philosophy*, 1° ed. London: Routledge.
- Cullen, Bernard. 1992. «Philosophical Theories of Justice». In *Justice: Interdisciplinary Perspectives*, a cura di Klaus R. Scherer, 15–44. Cambridge: Cambridge University Press.
- Declaration on the Granting of Independence to Colonial Countries and Peoples*, GA Res 1514 (XV), United Nations Human Rights, 14 dicembre 1960, <https://www.ohchr.org/EN/ProfessionalInterest/Pages/Independence.aspx>.

- Deti, Tommaso, e Giovanni Gozzini. 2002. *Storia contemporanea. Vol. 2: Il Novecento*. Milano: Mondadori.
- Diamond, Jared. 2008. «Fattore 32 così noi ricchi consumiamo la Terra». *Giornale online. Archivio - la Repubblica.it*.
<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2008/01/03/fattore-32-cosi-noi-ricchi-consumiamo-la.html>.
- Emmanuel, Arghiri. 1972. *Lo scambio ineguale. Gli antagonismi nei rapporti economici internazionali*. Torino: Einaudi.
- Farber, Daniel A. 2007. «Basic Compensation for Victims of Climate Change». *The University of Pennsylvania Law Review* 155: 1605: 52.
- Fieldhouse, David K. 1992. «Colonizzazione e decolonizzazione in “Enciclopedia delle scienze sociali”». *Enciclopedia Treccani*. 1992.
[http://www.treccani.it//enciclopedia/colonizzazione-e-decolonizzazione_\(Enciclopedia-delle-scienze-sociali\)](http://www.treccani.it//enciclopedia/colonizzazione-e-decolonizzazione_(Enciclopedia-delle-scienze-sociali)).
- Gans, Chaim. 2003. *The Limits of Nationalism*. Cambridge: Cambridge University Press.
- . 2001. «Historical Rights: The Evaluation of Nationalist Claims to Sovereignty». *Political Theory* 29 (1): 58–79.
- Ghosh, Amitav. 2017. *La grande cecità, il cambiamento climatico e l'impensabile*. Vicenza: Neri Pozza.
- Grasso, Marco. 2008. «Un conflitto ambientale globale: Nord e Sud nei cambiamenti climatici». In *I Conflitti Contemporanei. Contrasti, Scontri e Confronti nelle Società del III Millennio*, a cura di Giorgio Grossi, 17. Torino: UTET.
- Grübler, Arnulf, e Yasumasa Fujii. 1991. «Inter-Generational and Spatial Equity Issues of Carbon Accounts». *Energy* 16 (11–12): 1397–1416.

- Higgins, Rosalyn. 1965. «The Development of International Law by the Political Organs of the United Nations». *Proceedings of the American Society of International Law at Its Annual Meeting (1921-1969)* 59: 116–24.
- IPCC. 2008. *Fourth Assessment Report - Climate Change 2007 - Synthesis Report*. IPCC. Ginevra, Svizzera. <https://archive.ipcc.ch/report/ar4/syr/>.
- . 2014. *Climate Change 2014: Mitigation of Climate Change. Contribution of Working Group III to the Fifth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change*. Cambridge University Press, Cambridge, United Kingdom and New York, NY, USA. <https://www.ipcc.ch/report/ar5/wg3/>.
- . 2015. *Fifth Assessment Report - Climate Change 2014 - Synthesis Report*. IPCC. Ginevra, Svizzera. <https://www.ipcc.ch/report/ar5/syr/>.
- . 2018. «Global Warming of 1.5°C - Special Report». <https://www.ipcc.ch/sr15/>.
- Jamieson, Dale. 2010. «Ethics, Public Policy, and Global Warming». In *Climate Ethics: Essential Readings*, a cura di Stephen Mark Gardiner, Simon Caney, Henry Shue, e Dale Jamieson. Oxford; New York: Oxford University Press.
- . 2014. «Climate change, Responsibility and Justice». In *Canned heat: Ethics and Politics of Global Climate Change*, a cura di Marcello Di Paola e Gianfranco Pellegrino. New Delhi, India: Routledge.
- Kant, Immanuel. 2013. *Per la pace perpetua*. Milano: Feltrinelli.
- «Le colpe dei combustibili fossili su clima e riscaldamento globale». s.d. Consultato 17 maggio 2020. <https://energy.lifegate.it/blog-gas-e-luce/fossili-riscaldamento-globale-clima/>.
- Locke, John. 2017. «Second Treatise of Government». A cura di Jonathan Bennett. <https://www.earlymoderntexts.com/assets/pdfs/locke1689a.pdf>.

- Manfredini, Maria Luisa. 1964. «La Teoria Economica della Colonizzazione». *Giornale degli Economisti e Annali di Economia* 23 (9/10): 732–57.
- Marx, Karl H. 2009. *Il Capitale*. Torino: UTET.
- Miller, David. 1997. *On Nationality*. Oxford: Oxford University Press.
- . 2007. *National Responsibility and Global Justice*. Oxford: Oxford University Press.
- . 2014. «Debatable Lands». *International Theory* 6 (1): 104–21.
- Moellendorf, Darrel. 2009. *Global Inequality Matters*. London: Palgrave Macmillan UK.
- . 2014. «Responsibility for mitigation and adaptation, and the right to sustainable development». In *Canned heat: ethics and politics of global climate change*, a cura di Marcello Di Paola e Gianfranco Pellegrino. New Delhi, India: Routledge.
- Moore, Margaret. 1998. «The Territorial Dimension of Self-Determination». In *National Self-Determination and Secession*, a cura di Margaret Moore. Oxford: Oxford University Press.
- . 2020. «Territorial Rights and Territorial Justice». In *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, a cura di Edward N. Zalta. Metaphysics Research Lab, Stanford University.
<https://plato.stanford.edu/archives/sum2020/entrieserritorial-rights/>.
- Myrdal, Gunnar. 1971. *Saggio sulla povertà di undici paesi asiatici*. Milano: Il Saggiatore.
- Mahatma, Gandhi. 2008. «Quit India». In *The Broadview Anthology of British Literature: The Twentieth Century and Beyond*, a cura di Joseph Laurence Black. Peterborough: Broadview Press.
- Neumayer, Eric. 2000. «In Defence of Historical Accountability for Greenhouse Gas Emissions». *Ecological Economics* 33 (2): 185–92.

- OECD. 1974. *Recommendation of the Council on the Implementation of the Polluter-Pays Principle*, OECD/LEGAL/0132.
- Pellegrino, Gianfranco. 2011. «Etica del cambiamento climatico». In *Manuale di Etica ambientale*, a cura di Piergiorgio Donatelli. Firenze: Le Lettere.
- «Permanent Sovereignty over Natural Resources, General Assembly resolution 1803 (XVII)». 1962. Audiovisual Library of International Law. https://legal.un.org/avl/ha/ga_1803/ga_1803.html.
- Perroux, François. 1961. *L'économie du 20e siècle*. Parigi: Presses Universitaires de France.
- Posner, Eric A., e David Weisbach. 2010. *Climate Change Justice*. Princeton: Princeton University Press.
- Sandler, Ronald. 2014. «The Ethics of Climate Change Mitigation». In *Canned Heat, Ethics and Politics of Global Climate Change*, a cura di Marcello Di Paola e Gianfranco Pellegrino. New Delhi, India: Routledge.
- Shue, Henry. 1993. «Subsistence Emissions and Luxury Emissions». *Law & Policy* 15 (1): 39–60.
- . 1999. «Global Environment and International Inequality». *International Affairs (Royal Institute of International Affairs 1944-)* 75 (3): 531–45.
- Smith, Anthony David. 1981. «States and Homelands: the Social and Geopolitical Implications of National Territory». *Millennium: Journal of International Studies* 10 (3).
- Smith, Kirk R. 1991. «Allocating Responsibility for Global Warming: The Natural Debt Index». *Ambio*, 20 (2): 95-96.
- Tolomelli, Marica. 2016. «Dall'anticolonialismo all'anti-imperialismo yankee nei movimenti terzomondisti di fine anni Sessanta». Storicamente. BraDypUS. <https://storicamente.org/tolomelli-dall-anticolonialismo-all-anti-imperialismo>.

- UNFCCC. 2015. «The Paris Agreement». <https://unfccc.int/process-and-meetings/the-paris-agreement/the-paris-agreement>.
- United Nations, *Charter of the United Nations*, 1945, 1 UNTS XVI.
<http://digitallibrary.un.org/record/1318124>.
- United States Environmental Protection Agency (USA EPA). 2010.
«American Power Act of 2010 in the 111th Congress». [american-power-act-2010-111th-congress-june-2010.html](http://www.epa.gov/american-power-act-2010-111th-congress-june-2010.html).
- Vanderheiden, Steve. 2008. *Atmospheric Justice: A Political Theory of Climate Change*. *Atmospheric Justice*. Oxford: Oxford University Press.
- Wallerstein, Immanuel. 1982. *Il sistema mondiale dell'economia moderna, vol.1*. Bologna: Il Mulino.
- Website, NASA's Global Climate Change. 2015. «Climate Change Adaptation and Mitigation». *Climate Change: Vital Signs of the Planet*. 2015.
<https://climate.nasa.gov/solutions/adaptation-mitigation>.
- Ypi, Lea. 2013. «What's Wrong with Colonialism». *Philosophy & Public Affairs* 41 (2): 158–91.

ABSTRACT

Even though the connection between global climate change and colonialism is not evident, these two historical events are closely related. The link which I refer to has been retraced by the Indian novelist Amitav Ghosh. He suggests that colonialism has had a positive impact on climate change by postponing his catastrophic effects, that threaten poor countries more than richer ones, thanks to the subjection of the colonies' economy by settler countries. Thus, it is possible to ask oneself if this beneficial effect can amend all the negative consequences colonialism has had. This is the aim of such paper. In fact, when decolonization occurred the economy of the ex-colonies began to grow, and generally reached the same level of industrialisation of developed countries. At the same moment, facts prove that most of the observed increase in global average temperatures since the mid-20th century is very likely due to the observed increase in anthropogenic greenhouse gass concentrations.

The ethical question proposed is shaped by two other moral issues. On the one hand I focus on the wrong of colonialism, which forms the first chapter; on the other hand, in the second chapter, I refer to the ethics of climate change.

Regarding the critique of colonialism, its wrong is generally analysed from an economic perspective. Colonialism left very different institutional legacies in different parts of the world, with profoundly divergent consequences for economic development. Indeed, the immense economic inequality we observe in the world today is the path-dependent outcome of a multitude of historical processes, one of the most important of which has been European colonialism. In fact, it has shaped modern inequality by creating the dichotomy of developing and developed countries.

Many scholars have written pages trying to identify the wrong of colonialism. There are two prominent strategies for showing such wrong: an argument from nationalism and an argument from territorial rights.

David Miller and Chain Gans are two of the most influent philosophers of the first approach. Both are contemporary Lockean-inspired theorists, in fact they identify a link between the right-holding group (the nation) and the land. Nationalism appealed to the idea of a 'national homeland' and it focuses on how a nation can come to have a particular territory. According to Miller the link between the group and the land is the result of a process of identification, for this reason any conquest by a foreign country or group of people is labelled as illegitimate. Unlike Miller, Gans appeals to "historical rights", in particular to the "first occupancy right" and the "right to formative territories". The first conception focuses on the primacy of the national group in the history of the territory over which it demands sovereignty, while the other conception focuses on the primacy of that territory in the history of the national group demanding the sovereignty.

The second approach examined is based on territorial rights. They should be thought as a bundle of other rights such as the right to jurisdiction, the right to control and use the resources that are available in the territory; and the right to control the movement of goods and people across the borders of the territory. Such argument has been enclosed by International law through a series of resolution as the United Nations' "Declaration on the Granting of Independence to Colonial Countries and Peoples" of 1960 or the principle of "permanent sovereignty over natural resources" asserted in the United Nations General Assembly Resolution 1803 (XVII) of 1962. This argument implicates other concepts such as self-determination, secession and borders.

As far as self-determination is concerned, it is not clear who are the people entitled to self-determination or which is the jurisdictional unit that they are entitled to. Margaret Moore argues that historical claims of any kind cannot produce rules or general principles to solve such conflicts. In

fact, she states that historical, religious or cultural arguments are problematic because they are based on an internal conception of the tradition, history or religion of the group in question. Moore points out that historical justifications for the land are dependent on culture or tradition and as such are subjective, so groups that raise opposing claims have no common ground on which to argue.

Lea Brilmayer discusses about secession related to historical rights because secessionist movements claim to be entitled to a piece of land on which they seek to establish their nation-state. The typical secessionist claim combines an argument about ethnic distinction with a historical claim on a particular piece of land. In the case of such claim the land belongs properly to the secessionist group, therefore the argument is valid, and has passed under the dominion of the existing state only because of some unjustifiable historical event. Therefore, separatist movements cannot be understood without reference to territorial claims.

Allen Buchanan dedicated an essay on the importance of borders. Their creation and destruction raise ethical questions because they can have profound consequences for the people living nearby. In particular, Buchanan focuses on the incorporation of land and he asks under what conditions the incorporation of new lands within the borders of a state is ethically permissible. What Buchanan wants to show is that Lockean theories of initial acquisition do not provide an answer to such question. Lockean theories, which concern the acquisition of property rights over land, have frequently been used to justify the incorporation of land into state borders or the creation of new states, especially in the case of colonial incursions. But as Buchanan recalls, these should not be confused with the theories of incorporation.

At the end of the first chapter, a whole paragraph is dedicated to the critique towards colonialism moved by Lea Ypi. She defends an alternative account arguing that the wrong of colonialism consists in the creation and upholding of a political association that denies its members

equal and reciprocal terms of cooperation. To see the nature of that wrong, no commitment to either nationalism or territorial rights is needed. Colonialism is criticized, rather, because it grants certain prerogatives to colonists but denies them to natives, therefore departing from an ideal of equal and reciprocal terms of political association. The emphasis in this case is not on entitlement to land but on the kind of institution required to adjudicate between conflicting claims. The question then becomes who should place constraints on acquisition and who should decide about their extent, limits, and enforcement. Therefore, it turns into a question about legitimate institutions. Moreover, Ypi revisits Kant's cosmopolitan right which stems from an understanding of all human beings as equal members of a universal community. Kant emphasizes that the cosmopolitan union of peoples is grounded on the precedent provided by the practice of trade, carefully distinguished from its regrettable colonial degeneration, which consisted in the subjection of the others. This right to visit peacefully and to associate with others requires some condition under which such right can be granted. In fact, reciprocity in communication can only be provided through the establishment of political institutions that allow people to relate to each other as equals, guaranteeing that their voice will be heard and that their claims will be equally taken into account when decisions affecting both are made. The wrong of colonialism, hence, consists in the establishment of a form of association that fails to offer equal and reciprocal terms of interaction to all its members.

The second chapter is dedicated to the ethics of climate change. At the beginning I mention adaptation and mitigation, the two strategies for addressing climate change. Mitigation is an intervention to reduce the emissions sources or enhance the sinks of greenhouse gases. Adaptation is an adjustment in natural or human systems in response to actual or expected climatic effects, which moderates harm or exploits beneficial opportunities. At this regard, Ronald Sandler's opinion is reported. He speaks in favour of an aggressive mitigation strategy to be implemented in

the short term in order to reduce future policies' costs to face climate change and its impacts. Then I focus on the ethical debate about the responsibility for climate change which consists of a series of principles. One of them is "the principle of historical responsibility" which is central to the equity debate and the measure of responsibility as a countries' share of historical global emissions remains one of the essential parameters in so-called equity proposals, which attempt to distribute effort among countries in an equitable manner. The historical responsibility is closely linked to "the polluter pays principle" under which each state must reduce emissions in proportion to its historic contribution to the global excess in emissions, but the overall reduction required of each of these states is sufficient to offset emissions increases by poorer states. This version of the polluter pays principle takes into account the right to development and assigns burdens on the basis of differentiated responsibility and capability.

Now the rich countries have realized that their own industrial activity has been destroying Earth's ecosystem and has been making far and away the greatest contribution to global warming. They would like the poor states to avoid adopting the same form of industrialization by which they became rich. It is increasingly clear that if poor states pursue their own economic development with the same disregard for natural environment that rich states displayed in the past during their development, everyone will continue to suffer the effects of environmental destruction. It is thus clear the unsustainability of the western way of life. In this perspective Dale Jamieson proposes an alternative wellness pattern based on a change in values and priorities. Finally, it is possible to conceive the historical responsibility under a compensative perspective. That means that those who in the past have suffered disadvantages unilaterally imposed, losing the opportunities and benefits to which they were entitled to, are authorized to demand that those who imposed them such burdens should compensate them, in proportion to the unfair disadvantage inflicted and the benefit withdrawn.

Principles of distributive justice can help construct an international climate change regime based on principles of equity. Such ethical principles help understand how the costs of global environmental issues should be distributed. With this in mind, Henry Shue proposes the concept of “right to development”, which is a theory that takes into account the equal right of each nation to promote its own economic development and of each individual to exploit an equal share of the planet’s absorption capacity. That’s why he distinguishes between “luxury emissions” and “substantial emissions”. The central point about equity, according to Shue, is that it is not equitable to ask one person to surrender necessities so that other people can retain luxuries. Moreover, the distributive justice approach can ensure the right to development and at the same time make consumption indices and standards of living more equitable throughout the world. From a moral point of view, a criterion for the distribution of the costs of climate change that ensures an equal right to development would consist of two related principles: “the minimum guaranteed principle” and “the ability to pay principle”. According to the first principle, when some people have less than enough for a decent human life, other people have far more than enough, and the total resources available are so great that everyone could have at least enough without preventing some people from still retaining considerably more than others have, it is unfair not to guarantee everyone at least an adequate minimum. “The ability to pay principle” claims that those who have greater portions of a certain common resource must make greater contributions to the redistribution of that commodity: in this case, those with greater capacity must make a greater contribution to the overall reduction in emissions. The principle condemns poverty and inequality by assigning responsibility for climate change in proportion to the capacity of an agent.

In the final part of the paper I answer the research question: it is possible to amend the negative consequences of colonialism considering

its positive effect on the delay of climate change impacts? I argue that the horrible legacies of colonialism cannot be amended. Nevertheless, it is possible to observe a compensative effect on the retardation of climate change consequences. In fact, if colonialism has delayed the advent of the climate crisis by curbing the expansion of Asian and African economies, it is possible to state that such historical event, despite his tragic nature, has attenuated climate change impacts. Thus, it can be assumed that if developing countries had aligned with the economic standards of industrialised countries over the same period of time, the effects of climate change would have been anticipated by several decades and the environmental crisis would be at a more advanced stage today.